

Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

La iena, l'oste e la bambina. Memorie della strage di Valla

di *Claudio Manfroni*

Certamente non sono i migliori racconti... I bambini di solito si sentono raccontare fiabe... Io ho avuto le fiabe... e anche questo... che rappresenta una tragedia così indescrivibile...

Roberto Oligeri (1950), intervista del 16 dicembre 2001

Roberto è nato dopo la guerra. In questo passaggio di intervista sta cercando di spiegare come la strage di Valla, un evento che non ha vissuto in prima persona, abbia segnato la sua esistenza.

Mario, suo fratello, nato anch'egli dopo il secondo conflitto mondiale, ricorda le occasioni ciclicamente scandite nel tempo in cui il racconto sul 19 agosto 1944 veniva reiterato in ambito familiare:

Mi ricordo che il 15 luglio, patrono del paese, ci trovavamo coi miei parenti, e mio padre raccontava sempre queste cose. [...] Ed era una cosa terribile... Mi ricordo che urlava. Urlava letteralmente, tutte le volte... Però aveva piacere tutte le volte, lui, di ridirle... Sembrava non volesse dirle ma era uno stimolo troppo... Quindi noi ci trovavamo il 15 di luglio, poi il 19 di agosto, e poi anche l'8 settembre, coi parenti... Raccontava di quando aveva fatto il militare... per poi arrivare a questi fatti... che eran successi. [...] Poi finiva che lui urlava... diceva parolacce... e finiva la discussione. Lui andava via, scappava tutte le volte... Però lo ricordava pur sapendo che gli sarebbe dispiaciuto... Perché non era possibile... [...] C'era tutti i parenti il 19 agosto qui, tutta una tavolata (Mario Oligeri, 1947, intervista del 16 dicembre 2001).

Maria, che all'epoca della strage aveva 11 anni, parla di questa necessità di ricordare, vissuta allo stesso tempo come peso ineliminabile e come dovere morale verso gli scomparsi:

Io ne parlo sempre, ma dicono: «Sarebbe meglio che non ne parlassi più perché non fa bene neanche per la salute». Ma io non posso farne... Io anche se non ne parlo ci penso... Io... Io... Io non... Ne parlo... ma quando non ne parlo ripenso. È una cosa che me la porto dietro... da tutta la vita... Io questo dramma qua l'ho sempre avuto... sulle spalle. [...] È una cosa che... Qualcuno forse avrà dimenticato, ma io non ho dimenticato (Maria Vangeli, 1933, intervista del 19 agosto 2003).

Quando, nel dicembre del 2001, il nostro gruppo di ricerca è arrivato per la prima volta a San Terenzo Monti, l'eccidio era già stato raccontato innumerevoli volte: nelle famiglie, nella piazza del paese, nelle commemorazioni annuali, nei libri. Cippi e monumenti apposti sul territorio in epoche successive, così come un piccolo museo nel centro del borgo, rendevano visibilmente tangibile l'esigenza della comunità di ricordare e trasmettere la memoria di quegli eventi. Proprio su questa necessità si è innestato il nostro lavoro, che consisteva nella raccolta di testimonianze orali sulle stragi di Valla e Bardine¹.

Le interviste che abbiamo rilevato si configurano come verbalizzazione di sequenze di immagini strutturate in racconti, entro i quali la memoria autobiografica (i ricordi della propria esperienza) e la memoria storica (i ricordi appresi da terzi o da testi scritti) si condensano. I *récits* individuali si intersecano con un nucleo di immagini ricorrenti, formatesi e consolidatesi nell'arco di tempo che ha separato l'evento dalla sua narrazione.

I racconti sulla violenza nazifascista non sono fiabe, se non altro perché fatti e personaggi cui si riferiscono sono reali. Come nelle fiabe, tuttavia, personaggi e ambienti attraverso i quali si dispiega la narrazione vivono in una dimensione lontana, mitica, narrativa. I racconti sulla strage assumono i connotati di una tradizione orale elaborata e trasmessa all'interno della comunità nel corso di più di mezzo secolo. Ogni storia individuale e "familiare" appare come una variazione rispetto al tema principale, che allo stesso tempo ingloba, o più labilmente si rapporta, alle altre storie.

Penso che una delle funzioni del ricercatore di storia orale sia quella di restituire ai lettori e ai narratori stessi un racconto polifonico degli eventi studiati; tessere le fonti a sua disposizione in modo da offrire una visione presa da diverse angolature spaziali, temporali, esperienziali. Il ricercatore stesso è parte integrante di questo coro di voci, con la scelta e il montaggio delle testimonianze, con le riflessioni suscitate dall'incontro con l'oggetto di studio. Nel costruire questo particolare tipo di narrazione, egli attinge al *corpus* di immagini trasmesso dagli intervistati e ai testi scritti: segnala e si interroga sulla costante ricorrenza di certe rappresentazioni, così come è sedotto da immagini uniche di vissuti personali, che ritiene fortemente esplicative del significato generale di quell'evento.

La iena, l'oste e la bambina sono i protagonisti principali di questo racconto collettivo, figure del ricordo che nell'ottica del ricercatore emergono dalla molteplicità di narrazioni scritte e orali, costituendo il nucleo di una storia estremamente complessa, a tratti controversa.

La iena è il maggiore Walter Reder: le sue unità si resero responsabili dell'eccidio di Valla.

L'oste è Mario Oligeri: perse l'intera famiglia, cinque figli e la moglie, nella strage di Valla.

La bambina è Clara Cecchini: aveva 7 anni e mezzo il 19 agosto del 1944. Fu l'unica che sopravvisse all'eccidio.

I

Processo Reder

Il 9 settembre 1948 una lettera su carta intestata del Comune di Fivizzano firmata dal sindaco del capoluogo informava il procuratore della Repubblica di Bologna che il detenuto in attesa di giudizio Walter Reder era stato riconosciuto da alcuni frazionisti di San Terenzo come uno dei perpetratori delle stragi del 19 agosto:

Dico con quasi certezza per il fatto che uno dei maggioretti della frazione (il quale ha avuto trucidati ben sei famigliari) avrebbe riconosciuto il Reders [*sic*] vedendone la fotografia pubblicata sul quotidiano "Milano Sera" del 30-31 agosto 1948 a lato dell'articolo intitolato *La iena di Marzabotto aspetta il giudizio degli uomini*.

Lo stesso maggiorente ospitò nelle ore antimeridiane del 19 agosto 1944 in casa sua quell'ufficiale e lo rifocillò abbondantemente: motivo per cui ne ricorda molto bene i di lui "connotati" ed in particolare che era amputato di un avambraccio².

Tra il settembre e l'ottobre del 1951, presso il Tribunale militare di Bologna, si celebrò il processo al maggiore delle SS Walter Reder. I capi di imputazione riguardavano una catena di massacri di civili perpetrati nell'estate-autunno del 1944 tra la Toscana e l'Emilia Romagna, nelle zone della Versilia, della provincia di Apuania e del Bolognese³. Le stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto costituivano rispettivamente i presumibili punti di partenza e di arrivo di quella che fu poi definita la "marcia della morte" del "battaglione Reder", il gruppo esplorante della 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS⁴.

Il processo, oltre a seguire un proprio iter investigativo in fase istruttoria, acquisì gli atti prodotti dalle commissioni di inchiesta inglesi e americane nell'immediato dopoguerra e quelli relativi al procedimento contro il comandante della XVI divisione, generale Max Simon.

Reder fu giudicato colpevole per le stragi di Valla e Bardine, anche se la documentazione a disposizione dei magistrati evidenziò corresponsabilità mai accuratamente indagate da parte di altre unità e ufficiali della stessa divisione⁵.

Deposero decine di superstiti e persone informate sui fatti, tra i quali Clara Cecchini e Mario Oligeri, le cui testimonianze rese in aula ricoprirono un ruolo centrale nella narrazione giornalistica del processo⁶. Entrambi, con le loro tragiche vicende personali, rappresentano idealmente l'intera comunità superstita di San Terenzo Monti, di fronte al responsabile di una strage che aveva colpito quasi tutte le famiglie del paese.

Clara diede testimonianza delle modalità con cui venne perpetrato il massacro di Valla:

Che poi mi hanno chiamato su a testimoniare... E l'ho visto in faccia. Mamma mia!... Che faccia... Proprio non tradiva nessuna emozione. Eeehh... Ero un po' terrorizzata di andar davanti a quello lì, però... Mi ricordo che m'han fatto tutte le interrogazioni lì nel Tribunale... col "monchino"... Quando han detto: «Questa è l'unica superstite della strage», lui non s'è mosso più di tanto... (Clara Cecchini, 1937, intervista rilevata da Giovanni Contini il 24 novembre 2000).

Mario Oligeri riconobbe nel maggiore delle SS il firmatario degli ordini scritti che il comando tedesco impartì alle proprie truppe durante le operazioni del 19 agosto:

Mio padre è stato forse quello che l'ha visto meglio di tutti Reder [...] gli mancava un braccio, mi sembra che sia il braccio destro. [...] Quindi praticamente al processo di Bologna nel '51 [...] mio padre è stato uno dei testi chiave perché non so se da altre parti l'avevano visto. [...] Lo misero insieme ad altre persone più o meno della sua altezza, quando fanno quei confronti, sai? All'americana... ed erano messi non di fronte [...] come dire obliqui [...] per coprirli [...] perché se li metti di fronte uno lo vedi no?... che gli manca un braccio... E come fai a dimenticare la faccia di uno che t'ha ammazzato la famiglia...? Impossibile (Mario Oligeri, 1947, intervista del 16 dicembre 2001).

Il Reder, che era biondo... si era tinto i capelli. Lui lo riconobbe subito... lo insultò... potete ben capire [...] conoscendo il temperamento di mio padre... Penso che se non ci fosse stata la forza pubblica, non so cosa avrebbe combinato... (Roberto Oligeri, 1950, intervista del 16 dicembre 2001).

Oggi la maggior parte degli intervistati conserva una memoria sbiadita di quel processo, mentre le immagini veicolate dalle testimonianze di Oligeri e della Cecchini sono divenute un nucleo ricorrente delle narrazioni scritte e orali sulla strage di Valla. Accanto ad esse le relazioni redatte subito dopo l'eccidio da padre Lino Delle Piane e da don Mario Posani, messe agli atti nel processo Reder, hanno costituito le fonti principali delle pubblicazioni che hanno tematizzato la strage.

Queste ultime, per alcuni dei narratori più accreditati all'interno della comunità, rappresentano oggi un indispensabile canovaccio entro cui collocare la propria esperienza individuale e quelle ascoltate da altri⁷.

2

San Terenzo Monti e Bardine, 19 agosto 1944

San Terenzo Monti, paese posto all'estremità sud-occidentale del vasto territorio comunale di Fivizzano, occupa la sommità di un promontorio posto tra il torrente Bardine e l'affluente Pesciola, a circa 250 m di altezza sul livello del mare. L'abitato conserva le caratteristiche di borgo medievale, che si articola in comunicazione viva con un castello la cui struttura è stata inglobata in edifici di epoche successive.

Al centro del borgo sorge la chiesa, una delle più antiche della Lunigiana, nella quale, secondo il mito di fondazione del paese, sono ospitate le reliquie del santo omonimo⁸. Intorno al paese ampie zone boschive si alternano a case isolate e appezzamenti di terreno coltivati a vite, olivo, granoturco e alberi da frutto.

San Terenzo è lambito dalla statale 446, che da Soliera, a pochi chilometri dal capoluogo comunale, raggiunge Fosdinovo per poi diramarsi verso le piane di Sarzana e di Carrara. Nei pressi della località santerenzina Caserma si stacca dalla 446 una strada provinciale che attraversa longitudinalmente il villaggio e prosegue a fondo valle per circa 2 km, fino al paese di Bardine. Seguendo il corso del torrente omonimo, la strada si ricongiunge alla statale 446 nei pressi di Ceserano, formando così una sorta di anello.

L'area compresa tra la statale 446 e la provinciale San Terenzo-Bardine-Ceserano è lo scenario entro cui i reparti della 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS uccisero, il 19 agosto 1944, centocinquantasei civili.

L'episodio si inserisce in un contesto generale segnato dal progressivo intensificarsi dell'attività resistenziale in una zona, l'immediata retrovia del settore tirrenico della Linea gotica, ritenuta di importanza fondamentale dagli occupanti. In quest'area la lotta alle bande viene affidata alla XVI divisione, la quale si renderà responsabile di alcune delle più efferate violenze nei confronti di civili⁹.

I massacri di Valla e Bardine si configurano come una rappresaglia indiscriminata nei confronti della popolazione, seguita a un combattimento avvenuto due giorni prima, il 17 agosto, tra formazioni della brigata Muccini ed elementi della Reichsführer-SS di stanza a Fosdinovo, località posta a circa 5 km da San Terenzo Monti¹⁰.

Gli epicentri dell'azione sono tre. Nel borgo di San Terenzo alcuni soldati uccidono il parroco, don Michele Rabino. A Valla, podere a circa 1 km dal paese, avviene il rastrellamento e il mitragliamento della popolazione ivi radunata. Più distante, nei pressi di Bardine, si consuma l'esecuzione di altri civili.

A Valla vengono uccise centodue persone: sono in maggioranza donne, anziani e bambini del paese, ma ci sono anche sfollati dalle città di La Spezia, Carrara e Piom-

bino, nonché abitanti delle vicine località di Bardine, Colla e Ceserano¹¹. Le vittime sono falciate da raffiche di mitragliatrici pesanti azionate da distanza ravvicinata. Prima dell'eccidio i soldati tedeschi contano più volte le 105 persone rastrellate. Due di esse riusciranno a fuggire poco prima dell'esecuzione; una resterà viva nonostante le gravi ferite riportate.

A poche centinaia di metri dall'abitato di Bardine avviene l'esecuzione di 53 uomini, quasi tutti di età compresa tra i 20 e i 50 anni¹². Provengono per la maggior parte dai comuni della Versilia, in particolare da Pietrasanta. Le truppe tedesche li avevano catturati esattamente una settimana prima, nel corso di un rastrellamento operato nella zona di Valdicastello, di ritorno dalla strage di Sant'Anna di Stazzema. L'esecuzione dei 53 uomini viene condotta secondo un rituale altamente simbolico: le vittime sono trasportate nello stesso luogo in cui due giorni prima era avvenuto lo scontro tra partigiani e tedeschi; qui i prigionieri vengono legati ad alberi, siepi, pali di sostegno dei vigneti. Infine, dopo una lenta agonia, sono freddati con un colpo alla testa. Secondo le testimonianze dei primi accorsi sul posto, gli esecutori lasciarono tra i cadaveri un cartello indicante come l'eccidio costituisse la prima vendetta tedesca per l'uccisione dei propri commilitoni¹³.

L'accurato conteggio delle vittime di Valla e Bardine sembra voler rispondere alla volontà, da parte dei comandi dell'operazione, di stabilire una proporzione di uno a dieci tra i soldati tedeschi uccisi nel combattimento avvenuto il 17 agosto e gli italiani massacrati nella rappresaglia.

Sedici furono infatti i militari della Reichsführer-SS caduti nello scontro con i partigiani, cui va aggiunto un altro soldato gravemente ferito, deceduto in seguito¹⁴.

3

Dentro il perimetro: la bambina

La testimonianza di Clara Cecchini ricopre un ruolo fondamentale nella costruzione del racconto sulla strage di Valla: è il tassello centrale, in bilico tra gli universi di sommerso e salvato, di un mosaico complesso. La sua autorevolezza proviene in primo luogo dallo *status* di unica sopravvissuta all'eccidio¹⁵.

Allora quando è arrivato questo ordine di Reder ci hanno preso [...]. C'han preso... c'han fatto andare giù, sotto 'n pergolato d'uva... in quella piana [...] Nel pergolato di sotto c'eran già le mitragliatrici tutte pronte, in fila... d'in cima fino in fondo. Quando sono stati in fondo i primi [...] hanno fatto fuoco. Io lì per lì sono svenuta... probabilmente sotto i miei. Son caduta giù così, con la testa in giù. E dopo, quando mi sono ripresa, mi sembra dopo un attimo, mi sono accorta che passavano a ferire... a finire quelli che erano ancora così. E mi han ripreso qui... Ho sentito come una scheggia qui. Però son stata ferma ferma, ho avuto la prontezza di non muovermi. Chissà che ispirazione è stata... E nel frattempo mi han levato di dosso uno, che poi era mio babbo. Io avevo solo la testa fuori. Dopo, quando mi sono alzata ho visto mio babbo che aveva tutte schegge lì nella gamba... E son stata ferma ferma finché non li ho più sentiti (Clara Cecchini, 1937, intervista rilevata da Giovanni Contini il 24 novembre 2000).

Al racconto di Clara Cecchini fanno da contraltare le testimonianze di coloro che si trovavano al di fuori dell'area in cui avvenne l'esecuzione. Per queste ultime il momento in cui si compie il massacro è scandito dalle immagini dei razzi di comunicazione

utilizzati dai reparti dislocati nell'area soggetta a rappresaglia. L'arco temporale compreso tra la visione di due razzi, in simbolica successione cromatica, è occupato dalla sequenza sonora dell'urlo, delle raffiche di mitragliatrice, dei colpi isolati:

Sarà stato mezzogiorno e mezzo-l'una... A un certo punto abbiamo sentito sparare un colpo rosso che di qua è andato verso Valla. Hanno sparato «Tah!»... una palla così... rossa... è arrivata in Valla... Finito questo tragitto di questa palla s'è sentito un grido enorme da Valla, un grido, guardi... Finito questo grido... raffiche, raffiche, raffiche. Mi son messo a piangere ed ho detto: «Li hanno ammazzati tutti lì in Valla»; perché lì in Valla avevo la madre, due sorelle ed un fratello. [...] Poi dopo queste raffiche si sentivano alcuni colpi isolati, forse vedevano che qualcuno ancora si muoveva e davano il colpo di grazia (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 17 dicembre 2001).

Quando mio padre ha visto il razzo rosso ha detto «Ahi, adesso li ammazzano», mi ricordo proprio queste parole. Si sentì la scarica... e dopo [...] si vide il famoso razzo bianco, come a dire «La pace è ormai sopraggiunta» (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

Le testimonianze delle persone sfuggite al rastrellamento si compongono attorno a quella, centrale, di Clara Cecchini, in un quadro spaziale che delinea un perimetro occupato dalle vittime e dai carnefici, rispetto al quale si muovono i narratori e i personaggi narrati. Ad eccezione del racconto dell'unica superstite, le narrazioni degli abitanti di San Terenzo si strutturano come descrizioni della modalità, più o meno avventurosa e fortuita, con cui il narratore evita di entrare, o riesce a uscire da quest'area, la "zona nera", trovando così la salvezza¹⁶.

La mattina del 19 io e Romolo eravamo nei castagni lì sopra [Valla] e guardavamo giù [...] perché si vedeva la strada. Poco dopo lui mi dice «I tedeschi! Eccoli lì!». Lui via ed io dietro! Siamo tornati in Valla e abbiamo dato l'allarme. Io con lui, mio padre e un altro signore siamo venuti via verso Monte Cucco e mentre che salivamo abbiamo incontrato gli Oligeri che scendevano, chi con una borsa, chi una valigia. Io ho detto a Romano, che aveva quanto me: «Vieni via che arrivano i tedeschi!». E sua mamma dice: «Voi andate dove volete, lui viene con me!». [...] Abbiamo fatto la strada che torna a San Terenzo da Valla. Dopo poco abbiamo incontrato altra gente che andava verso Valla e un vecchietto di Carrara ci ha detto: «Non andate verso San Terenzo che di là ci sono i tedeschi che stanno arrivando». Noi allora, pratici del posto, abbiamo preso per i campi e siamo andati a finire verso Gorasco. Gorasco è un paese di fronte Valla... e noi abbiamo attraversato la strada dove passavano questi camion e queste macchine tedesche. [...] È passata una motocicletta con il sidecar e noi ci siamo nascosti sotto un poggio, abbiamo aspettato che passava e siamo andati di là. Perché dicevano che noi eravamo nella zona nera, quella inquinata dai partigiani, mentre di là era una zona diversa, secondo loro, perché l'attacco era avvenuto da questa parte della strada... Morale siamo usciti dalla zona di maggiore pericolo (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 17 dicembre 2001).

Alba Terenzoni e la figlia di tre anni, Adelitta, furono catturate insieme agli altri. Poco prima dell'esecuzione, quando i rastrellati erano ancora rinchiusi nei locali di una delle abitazioni di Valla, le due riuscirono a fuggire da una delle finestre:

ALBA: Me a le' a l'ho pià 'n braccio... gh'aveva 3 anni... e a son saltà dalla finestra. A son montà sulla finestra e a me son buttà giù 'n't'l pollaio con le gagine¹⁷. Po' a son scappà... a son andà al fiume, e po' a Colla [...].

ADELITTA: Mia mamma la presero e la portarono con gli altri, e ci facevano fare avanti e indietro... poi ci hanno chiuso in una cucina. Mia mamma non se lo ricorda, ma è scappata quando ci hanno detto di metterci in fila sotto un pergolo... che ci portavano tutti laggiù a farci una foto... Lei era rimasta ultima e c'ha detto a un tedesco che però parlava italiano se mi faceva fare la pipì. Lui disse di sì, «Ma poi andare giù!». Invece lei non m'ha fatto fare né pipì né bere, e poi è scappata... Mi ricordo quando si è nascosta lì vicino al fiume, in una grotta. Poi abbiám sentito gridare e gli spari... (Alba Terenzoni, 1916, e Adelitta Musetti, 1941, intervista del 19 dicembre 2001).

L'uscita dall'area è per molti intervistati l'ultimo momento di contatto coi familiari uccisi nel massacro. Le narrazioni, in questo passaggio, lasciano trapelare il senso di colpa provato dai sopravvissuti nei confronti dei morti, esplicitato nell'evidenziare una possibilità non agita.

Romolo Guelfi, reduce dalla campagna di Russia, aveva 22 anni; perse nella strage il padre, un fratello di 14 e una sorella di 12 anni:

Per i miei fratelli, specie il piccolino, ero una specie di eroe... Ero tornato dalla Russia, ero anche armato, mi ero portato la pistola. Il 19 agosto, il piccolino era con me quella mattina, io l'ho mandato a casa perché... anche perché non potevo tenerlo con me, era rischioso. Potevo rischiare io, non lui. «Vai a casa!» gli ho detto e l'ho mandato via, a casa. Avevo paura anche che bruciassero la casa, ma non pensavo a quel macello che han fatto. Comunque, l'ho convinto a tornarsene a casa ed io ero convinto che non ci fosse nessuno dei miei in Valla. [...] Invece è successo al contrario... (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 17 dicembre 2001).

Ottorino Chinca abbandonò San Terenzo il 17 agosto, poco dopo lo scontro tra partigiani e tedeschi, recandosi da alcuni parenti nei pressi di Fivizzano. Portò con sé i due figli, Luisa e Alberto Sauro, e altri tre congiunti. Le sorelle e la moglie, contrarie a quella scelta, restarono a Valla, rimandando la partenza a un momento successivo. Luisa Chinca aveva 5 anni:

Io ero in Valla. [...] Mio padre arriva e dice: «Lea, andiamo via!». E lei: «Ma sei un fifone! Ma i tedeschi son gente come noi!». «Lea vieni via!»... Imprecava, piangeva: «Morite tutti. Vieni via!». [...] Per farla breve, gli fa mia mamma: «Aspettaci al mulino di Soliera che arriviamo. Nascondiamo quella roba che abbiamo ancora e veniamo via». Dopo la strage mio padre, quando gli veniva in mente che mia mamma non ha avuto fiducia in lui... e gli ritornava in mente la voce di mio cugino: «Zio Torino! Portame via»... sai in dialetto... E lui a dirgli: «Vieni via con la tua mamma, almeno viene via anche lei...». Mi diceva: «Se l'avessi portato via sarebbe salvo ora». Andava in crisi per aver lasciato lì questo bambino (Luisa Chinca, 1939, intervista del 19 agosto 2003).

Nel tentativo di dare una definizione a questo eccidio è stata più volte utilizzata la metafora evangelica di “strage degli innocenti” (Matteo, 2, 16): le vittime di età inferiore ai 17 anni furono infatti 26, 48 le donne¹⁸. La comunità dei superstiti si compose quindi in buona parte di vedovi e orfani: uomini adulti che dopo lo scontro del 17 agosto si allontanarono con poche cose dal paese perché ritenuti i soggetti maggiormente esposti a un'eventuale ritorsione tedesca. A San Terenzo rimasero soprattutto le donne, tra l'altro con la funzione di sorvegliare i beni familiari e accudire i bambini. Va precisato che nella zona, fino a quel momento, gli episodi di violenza degli occupanti non

avevano assunto le proporzioni che proprio a partire dal 19 agosto, e fino alla metà di settembre, comportarono l'uccisione di centinaia di civili. Il 24 luglio, nella vicina frazione di Canova, le truppe tedesche incendiarono il villaggio e uccisero quattro persone in seguito a uno scontro con una formazione partigiana¹⁹. Il 3 agosto, secondo lo stesso meccanismo di azione-reazione, le truppe SS di stanza a Fosdinovo fecero saltare in aria Marciasio, paese a 4 km in linea d'aria da San Terenzo, uccidendo sei anziani rimasti in paese²⁰. Forse furono proprio questi precedenti, l'accanirsi cioè degli occupanti verso i centri abitati più prossimi ai luoghi degli agguati partigiani, che spinsero numerose famiglie a spostarsi in luoghi isolati, situati ai margini del paese.

Rifugiarsi in Valla, in Cioppina, in Padula significava allontanarsi da un villaggio ad alto rischio di rappresaglia, non rinunciando tuttavia a un andirivieni verso le proprie case e i propri beni. Al podere di Valla, che a differenza di altri siti si troverà il 19 agosto al centro dell'accerchiamento tedesco, affluirono così decine di persone, attirate dal passaparola di una comunità in cui tutti si conoscono.

Mia mamma era tanto amica con la signora lì di Valla, [...] la padrona, e le disse: «Veniamo anche noi». «Sì Lea venite...». E c'era la moglie dell'Oligeri: «Veniamo anche noi... Se s'è la Lea... che è una donna stimata...». E da uno all'altro si sono trascinati... È una cosa impressionante... «Veniamo anche noi, veniamo anche noi». «E venite gente...». E materassi, biancheria, tutto un accatastamento, tutta 'sta gente avanti e indietro... e noi ragazzini... (Luisa Chinca, 1939, intervista del 19 agosto 2003).

I racconti sulla strage assumono i toni di parabole su un destino ineluttabile che le vittime, inconsapevolmente, contribuirono a realizzare. A posteriori appare ovvio come quel brulichio di persone indaffarate fossero già state in precedenza individuate e “condannate” dalle truppe tedesche che controllavano il territorio.

Io c'ho dormito il 17 e il 18 a Valla... Alla sera eravamo in una quindicina di ragazzi, lì alla capanna... E fuori a giocare, camminare, gridare di notte... E loro [i tedeschi] dalla Canova han sentito e han detto: «Là c'è il punto di riferimento di qualcosa»,... secondo me... io faccio una supposizione...²¹ (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 17 dicembre 2001).

Nel 1944 la casa colonica del podere di Valla era abitata dalle famiglie Barucci e Cecchini. I primi erano i proprietari del fondo, mentre i secondi ne erano i mezzadri. I campi a nord delle due abitazioni digradano rapidamente verso il letto del torrente Bardine. Oltre il corso d'acqua c'è la frazione di Ceserano: da quella direzione, dal Ponte dei Vegnuti, arrivarono le truppe tedesche, dopo una manovra di accerchiamento dell'area soggetta a rappresaglia. Una lunga autocolonna della Reichsführer proveniente da Fosdinovo giunse infatti nelle prime ore del mattino presso la località Caserma, posta ai margini del paese. Da lì, con una manovra a tenaglia, alcuni mezzi proseguirono in direzione di Ceserano, da dove in seguito i soldati risalirono a piedi fino al podere di Valla. Altri mezzi percorsero la provinciale che taglia in due il borgo raggiungendo Bardine, dove venne perpetrato l'eccidio degli ostaggi “versiliesi”²². Le interviste evidenziano un'interpretazione fallace, da parte degli abitanti di San Terenzo, di questo movimento tattico; interpretazione che da un punto di vista narrativo diviene un elemento funzionale alla drammatizzazione del racconto sulla violenza subita.

Il 19 mattina c'erano tutte queste camionette che passavano e andavano verso Ceserano... non venivano dentro il paese a San Terenzo. Andavano dritti e nel paese dice: «E meno male. Sono in ritirata i tedeschi!»... Vedevamo tutte le camionette una dietro l'altra... anche camion grossi. E invece no. Sono andati giù... Un po' più avanti c'è un ponte, e si son fermati lì, si son stesi e son tutti saliti su. Io penso che loro sapevano già che in Valla c'era tutta questa gente (Fedora Traversi, 1920, intervista del 21 dicembre 2001).

Nelle testimonianze dei superstiti l'immagine dell'irruzione dei soldati segue e si contrappone a quella di un vissuto quotidiano "normale", definitivamente perduto a partire da quell'evento.

Quando sono arrivati eravamo in questa stradetta io e mia mamma. Mia mamma aveva accesso un fuoco per farmi qualcosa da mangiare... me lo ricordo bene (Adelitta Musetti, 1941, intervista del 19 dicembre 2001).

La mattina, verso le 9, noi [bambini] eravamo sotto dei castagni e si giocava. Tutt'a un tratto abbiam visto arrivare questi tedeschi da una stradina che parte giù dal ponte di Ceserano... C'era un viottolo di campagna che portava su. Sono arrivati questi tedeschi col mitra in collo, ci hanno accerchiato e parlavano tedesco. Noi non si capiva, però han detto di radunarci tutti insieme. E una parte ha proseguito a salire per quella strada lì verso il paese (Clara Cecchini, 1937, intervista rilevata da Giovanni Contini il 24 novembre 2000).

Il lasso temporale che separò il rastrellamento dalla strage, avvenuta intorno alle 13,30, è occupato nella descrizione di Clara Cecchini dall'immagine delle persone obbligate a marciare in fila su e giù per un tratto della strada in salita che da Valla conduce al paese. Parte dei soldati, nello stesso tempo, rastrellano le abitazioni circostanti al podere dei Barucci, catturando altre persone. Successivamente, fino al momento dell'esecuzione, gli ostaggi vengono tenuti sotto stretta sorveglianza nei locali della casa colonica²³.

Avvenimenti sfuocati nel loro succedersi animano, relativamente a questo lasso di tempo, i racconti di alcuni intervistati, la cui genesi sembra poter essere ricondotta al sussurro di innumerevoli tentativi di rappresentazione narrativa dell'evento. Porto ad esempio due aneddoti.

Il primo riguarda una delle vittime, considerata la ragazza più bella del paese:

La gh'era una... la Vienna... la pu' bella donna d' San Terenzo. [...] Un tedesco l'ha ciamà e g'ha ito che se la va via con lu'... la sa risparmià la morte. Le' l'ha detto: «Sì, basta che fa venir anche 'l babbo e la mamma». E lu': «No... troppo vuoi te!». G'ha detto: «Se è per te ti salvo... – ma doveva andar 'insieme con lu' eh! – Ma tua mamma e tuo babbo non posso». Perché... 'sto soldato era controllato anche lui, non poteva proprio fare come voleva. Sicché l'è morta anche lè lì sotto (Silvia Nardi, 1924, intervista rilevata da Giovanni Contini il 14 luglio 2000).

Per il secondo aneddoto è necessario fare riferimento al processo Reder, dove si accertò che un uomo sfollato a San Terenzo raggiunse Valla durante la mattinata del 19 agosto, munito di lasciapassare tedesco. Grazie al documento di cui era in possesso portò in salvo la moglie e la nipote, senza però riuscire a far rilasciare i genitori della ragazza. I brani di intervista riportati qui sotto, in palese contraddizione, evidenziano un'elaborazione narrativa che utilizza in un caso lo schema del sacrificio, nell'altro quello del tradimento:

Erano sfollati [...]. C'erano le figlie [a Valla]. Il papà parlava tedesco. C'ha detto alla moglie: «Qui bisogna andare in Valla. Noi siamo anziani, le nostre figlie ce le ammazzano». È partito con sua moglie, è andato in Valla, ha parlato con un ufficiale, in tedesco... «Blinblon! Blinblon!»... Han preso le due ragazze, le ha messe fuori dal cordone, e [i tedeschi] han preso i due vecchietti e li han messi lì... E son rimasti in Valla. I genitori hanno salvato le figlie (Luisa Chinca, 1939, intervista del 19 agosto 2003).

Lui ha portato lì queste due ragazze di Ceserano [...], con due permessi, per portar via i figli... i suoi no? Arrivati dentro al cerchio i tedeschi non han voluto sentir mica dei discorsi: «Quanti permessi hai?». «Due!». «Allora portane via due!» E loro erano in quattro! [...] Ha preso i suoi e ha lasciato queste ragazze qua...²⁴ (A. B., intervista del 19 agosto 2003).

Tornando alla testimonianza dell'unica sopravvissuta va evidenziato come, nel rievocare le fasi che precedettero l'eccidio, Clara Cecchini tracci una linea di demarcazione tra l'universo dei bambini, cui apparteneva, e quello degli adulti, questi ultimi consapevoli delle intenzioni tedesche:

Noi bambini forse non eravamo spaventati tanto... perché io ero con la mamma... coi miei genitori. Mia mamma ci teneva per mano a me e mia sorella e il mio fratellino. Mio babbo era insieme agli altri uomini che pensavano cosa succedeva, cosa non succedeva... Le donne pregavano... Capivano, le donne, cosa succedeva... Ma noi bambini... insomma... forse tanto il pericolo non lo conoscevamo... E... stavamo lì ad aspettare... ci portavano in continuazione da una stanza all'altra, di qui e di là, di là e di qui (Clara Cecchini, 1937, intervista rilevata da Giovanni Contini il 24 novembre 2000).

Adelitta Musetti rimase con i rastrellati tutta la mattinata. Fu portata in salvo, come ricordato, dalla madre, che riuscì a fuggire poco prima dell'esecuzione:

Mi ricordo che un soldato aveva qualcosa appeso alla cintura... Sembrava una bambola, ma poteva anche essere una bomba, una pistola... e io che dicevo a mia madre «Voglio la bambola!... Voglio la bambola!» (Adelitta Musetti, 1941, intervista del 19 dicembre 2001).

Adelitta aveva 3 anni. La sua testimonianza, il prodotto di reiterate rievocazioni in ambito familiare e comunitario, esprime in questo passaggio lo sguardo sulla realtà del bambino, che focalizza interamente l'attenzione solo su un particolare del contesto. È altresì uno sguardo innocente, totalmente ignaro degli eventi storici entro cui è immerso²⁵. Come quello di Clara Cecchini, la quale ricorda i momenti successivi al mitragliamento in uno stile scarno e fattuale, simmetrico all'istinto di conservazione che le permise di sopravvivere:

Quando non li ho sentiti più [i tedeschi], io non ce la facevo più a stare così... A forza a forza mi son trascinata fuori. Avevo sete e son salita a prendere un po' d'uva che però non mi ha levato la sete. Son tornata in casa [...], sono andata in casa mia... e c'era un uomo morto... ho dovuto scavalcare il corpo... si vede che voleva andar via e l'hanno ammazzato lì. Ho bevuto, e nel frattempo ho sentito di nuovo chiacchierare... Mi sono affacciata alla finestra e si vedevano i tedeschi lassù... però forse erano ancora un po' lontano. Io ho sgattaiolato giù giù pian piano e son tornata sotto il pergolato... e mi son messa in un angolino lì... ferma, finché loro [non se ne sono andati]. [...] E io poi mi sono tirata su di lì, perché c'era un sole il 19 agosto... c'era un caldo... C'era un pagliaio e mi son messa lì all'ombra fino alla sera alle sette. Son venuti poi Mario Oligeri, mio

zio, un altro mio zio che era al bosco... Mi han preso e mi hanno portato in paese (Clara Cecchini, 1937, intervista rilevata da Giovanni Contini il 24 novembre 2000).

Clara Cecchini riportò gravi ferite alle braccia, alle gambe, al torace. Fu trasportata all'ospedale di Fivizzano il giorno successivo, dove rimase per circa un mese. Accudita in un primo momento dai nonni materni, fu adottata nel dopoguerra dall'unica figlia sopravvissuta dei coniugi Barucci, i proprietari del podere di Valla uccisi il 19 agosto insieme ai genitori di Clara. La bambina perse nell'eccidio quindici congiunti, tra i quali il fratello di 6 anni e la sorella di 3.

Gran parte delle testimonianze raccolte a San Terenzo Monti contengono riferimenti alla vicenda di Clara. In particolare, alcune immagini veicolate dal racconto dell'unica sopravvissuta costituiscono un nucleo ricorrente delle narrazioni: il mitragliamento sotto il pergolato, in cui i genitori fanno da scudo; la bambina ferita che rimane immobile sotto i cadaveri, mentre gli esecutori si aggirano a impartire i colpi di grazia; l'uscita di Clara dalla catasta dei corpi e il suo tentativo di soddisfare la sete con un grappolo d'uva; il successivo ritorno della bimba tra le salme, per nascondersi dai militari che tornano sul luogo del massacro.

Sembra che queste immagini, anche grazie all'attenzione che cronache, pubblicitica e in generale i mezzi di informazione hanno convogliato sulla storia dell'unica superstite, rappresentino oggi l'essenza di quanto è avvenuto.

Una bambina di San Terenzo così mi spiega cos'è stata la strage di Valla:

Io so che... che c'era marito e moglie... e che i tedeschi li avevano ammazzati con gli altri a Valla... e loro figlia che si chiama... si chiama Clara, faceva finta di esser morta... e invece poi non la era... Era sotto di loro... Loro l'avevano salvata (C. D., intervista collettiva alla quinta classe delle scuole elementari di Ceserano, del 15 dicembre 2001).

La vicenda di Clara Cecchini, nella sua unicità, racchiude in sé un fascio di significati esemplari e condivisi dall'intera comunità del lutto: la tragedia della recisione violenta degli affetti familiari, l'innocenza delle vittime rispetto a una guerra i cui attori sono percepiti indistintamente come estranei al paese, il sacrificio degli uccisi per salvare i sopravvissuti, la rete di solidarietà locale, lo sforzo immane dei superstiti per sopravvivere e successivamente per ricostruirsi una vita il più possibile normale.

Come Clara, diventata madre e poi nonna, nonostante tutto²⁶.

4

La memoria dei corpi

Il 19 agosto, verso sera, quando ormai tutti i tedeschi se ne sono andati, giungono a Valla le prime persone scampate all'eccidio. Trovano Clara vicino a mucchi di cadaveri sparpagliati sotto il pergolato. I corpi sono disposti a piccoli gruppi: ogni famiglia si era stretta insieme appena prima del mitragliamento²⁷.

Noi abbiamo corso verso Valla coi piedi nudi che era come passare nell'acqua... era tutto pieno di sangue... e s'è visto questo disastro. Uno sopra l'altro, uno sopra l'altro. Ma poi dove c'erano le pallottole... erano pallottole che scoppiavano dentro... tutti rovinati così erano. Piccoli, grandi... donne in stato interessante... Tutto un affare così. E io non sapevo se c'era mio padre. Si cer-

cava tra la massa... sotto il pergolato. E poi c'era quella bimba che s'era salvata... (Norse Tonelli, intervista del 18 dicembre 2001).

C'era la Clara seduta lì, e c'era suo zio Miglio che la sistemava e io c'ho detto, ché non sapevo chi era, «O Miglio! Chi è?»... Poi però non è che son stato a fare... Io c'avevo i miei lì... Io l'ho vista... era tutta insanguinata... era già notte ma c'era un po' di luce... (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 17 dicembre 2001).

E mi ricordo bene che mio babbo non era di fronte, era di schiena... è caduto giù ed era di schiena, e c'aveva questi due ragazzi... perché si vede che si sono abbracciati a lui (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 17 dicembre 2001).

Arriviamo giù e vedo mio fratello, mia mamma, mia sorella tutt'e tre abbracciati... morti. Cerco mio babbo e non c'è... Viene una signora e dice: «Guarda che tuo babbo è in casa»... Ho detto: «Meno male... almeno lui è rimasto vivo». Invece lo avevano ucciso in cucina... Li hanno uccisi tutti e han chiuso il conto²⁸ (Renato Filippi, 1925, intervista del 17 dicembre 2001).

L'eccidio aveva annientato quasi per intero diversi gruppi familiari: i Cecchini, i Chinca, i Filippi, gli Oligeri, i Terenzoni, per citare soltanto alcuni cognomi. Pochissimi in paese erano coloro che non avevano perso almeno un parente prossimo. Molte testimonianze rendono conto del trauma provato dalla comunità dei superstiti evocando il suono di un lamento collettivo che si diffonde in tutta la vallata a partire dalla notte del 19 agosto. Alcuni aneddoti sono poi esemplari, nel rappresentare la disperazione dei sopravvissuti in un momento nel quale il gruppo rischia di scivolare collettivamente nel baratro della follia:

Dopo il 19 la gente era impazzita. [...] Famiglie intere che magari era rimasto solo il marito... Guerino per esempio era rimasto proprio solo. Era un uomo di chiesa... Lui quando c'era la processione era il primo a vestirsi! E quella sera lì era diventato matto. Diceva: «Gesù Cristo! Ma 'ndo' te se'? Me a vegn' su a piarte per la barba e a te tir giù! Me a t' metto sotto i pe'... Ma padre eterno? Me a t'ho sempre servito!». La gente era proprio impazzita (Luisa Chinca, 1939, intervista del 19 agosto 2003).

Certamente... qualcuno... più persone impazzirono per i primi tempi. Io posso dirti che a causa di questo fortissimo trauma mio padre che era nato nel 1888... diciamo che divenne in pochissimo tempo... prima gli vennero bianchi i capelli e poi divenne completamente calvo... A causa di questo forte trauma... e in più perse la vista dall'occhio destro. [...] Cioè... da qualche parte deve esplodere... Perché lui ha trovato la forza per non impazzire... però insomma... Con qualche tua parte anatomica devi pagare (Roberto Oligeri, 1950, intervista del 19 agosto 2002).

La sepoltura delle vittime fu necessariamente condotta in una situazione di estrema precarietà. All'alba del 20 agosto cominciarono le inumazioni: i corpi vennero caricati su trage, sorta di slitte trainate da buoi, e trasportati fino al cimitero di San Terenzo, dove nel frattempo erano state scavate diverse fosse comuni. Le operazioni vennero interrotte più volte per l'avvistamento di militari tedeschi o per le esplosioni di colpi di arma da fuoco sentite in lontananza.

Siamo partiti con questa tragia che era prestissimo, era ancora notte, siamo stati forse i primi e siamo scesi in Valla a prendere queste mie sorelle e questo mio fratello. Li abbiamo caricati su 'sta tragia e li abbiamo portati al cimitero e così poi tutti, che per tutto il giorno c'è stato chi

andava su, chi tornava giù... questo via vai. A quel tempo la strada non era asfaltata e c'era tutta la polvere... e lungo la strada c'era tutta la striscia di sangue, perché colava questo... C'era tutta una striscia di sangue da Valla fino al cimitero. Li han portati tutti laggiù... (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 17 dicembre 2001).

Alla mattina alle 5 mi vengono a chiamare e una donna mi ha lasciato alla finestra, mi ha lasciato un vassoio di liquori, per chi si sentiva male... E poi ho visto... una... Pensa... la padrona del ristorante [moglie di Mario Oligeri] c'aveva una gonnella di velluto marrone e le scarpe basse marrone... e i piedi andavano giù così dalla tragia... ché le mucche tiravano via... Portavano via i morti e poi lasciavano le trage cariche, perché arrivavano i tedeschi n'altra volta. E li lasciavano in mezzo alla strada. Ed ho visto passare 'sta donna... con tutti i bambini (Emma Tonelli, 1924, intervista del 18 dicembre 2001).

L'impossibilità oggettiva di seguire l'iter convenzionale del rito funebre costituisce ancora oggi un visibile elemento di rimpianto, quasi di rimorso, nelle narrazioni dei familiari delle vittime²⁹:

La mia intenzione era quella... Io l'ho sempre detto, di portare a casa 'sti morti e di fargli il funerale! E invece... Ho attaccato i buoi, sono andato là, qualcuno mi ha dato una mano, ho caricato i miei tre morti... per portarli a casa... A un certo punto strada facendo qualcuno mi ha fermato e mi ha chiesto: «Ma dove li porti?». Io ho risposto: «A casa... per fare il funerale». «Ma quale funerale! Centocinquanta, centosessanta morti non puoi fare il funerale!». «E dove li porto?». «Bisogna parlarli al cimitero» (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 17 dicembre 2001).

Fino al 21 agosto rimasero insepolti i cadaveri dei 53 uomini rastrellati a Valdicastello, seviziati e uccisi nel luogo in cui avvenne lo scontro tra partigiani e tedeschi. Erano “morti di nessuno”, corpi di sconosciuti esibiti dai perpetratori della rappresaglia come simbolo della restaurazione di un potere incrinato dall'attacco del 17 agosto. Furono alcuni abitanti delle frazioni di Bardine, Colla, San Terenzo, Posterla, coordinati da padre Lino Delle Piane, del vicino convento di Soliera, a occuparsi della tardiva sepoltura delle vittime, inumate in due fosse comuni scavate sulle rive del torrente Bardine³⁰. Lo scenario macabro che si presentò davanti alle persone che parteciparono all'esumazione, resa ancora più atroce dall'avanzato stato di decomposizione dei cadaveri, fu immortalato da numerose fotografie: queste ultime hanno ricoperto un ruolo centrale nella formazione e nella trasmissione del ricordo dell'eccidio³¹. Le testimonianze sui 53 uomini impiccati a Bardine appaiono come rappresentazioni statiche, esterrefatte contemplazioni dell'orrore, in cui l'attenzione dei narratori è completamente assorbita dalla fisicità di cadaveri senza nome, di cui si ignorava l'esistenza prima della morte³².

Erano tutti impiccati, legati col fil di ferro... Laggiù al camion bruciato ce n'era due davanti e due di dietro. Più in su dov'è il monumento ce n'era tre o quattro. C'era un ragazzo fra l'altro... c'avrà avuto 15 anni, legato con un filo... Con il venticello girava così... zinn, zinn... come 'na farfalla. E son andato a vedere. E poi più in su... c'è anche una fotografia... che c'è un uomo grosso attaccato a una pianta di mela, vestito tutto bianco... legato per il collo. Poi c'eran due legati all'inferriata di una capannetta che non so se c'è ancora. E i più eran legati a quella siepe lì... (Mario Carlini, 1920, intervista del 16 dicembre 2001).

La materia umana colava giù, come candele. [...] A me mi era rimasto dentro questo odore di materia umana... Puoi lavare quanto vuoi e non va via... (Lido Galletto, 1924, intervista del 17 dicembre 2001).

5
Don Michele Rabino

Uno degli epicentri delle operazioni tedesche del 19 agosto fu il borgo di San Terenzo. Qui, nella mattinata, sopraggiunsero alcuni soldati che uccisero il parroco del villaggio. Successivamente, intorno alle ore 11, il comando dei reparti coinvolti nei massacri occupò la trattoria gestita da Mario Oligeri, trattenendovisi fino alle prime ore del pomeriggio.

Don Michele Rabino fu individuato e immediatamente freddato in un locale attiguo alla canonica. Maria Vangeli, una bambina di 11 anni, in quel momento era a poca distanza dal sacerdote³³:

E quella mattinata lì io piangevo... [Don Michele] mi dice [...]: «Andiamo a dar da mangiare ai conigli». M'ha portato nel fondo a dar da mangiare ai conigli... E poi m'ha detto... fuori aveva un mucchio di tavoli... m'ha detto: «Vai a prendere due tavole e portale là in fondo». Quel fondo lì è buio [...] e lui dava da mangiare a 'sti conigli... Da 'na parte era la gabbia dei conigli, da una parte aveva un cassone pieno di paglia... E lui... e lui era lì che dava da mangiare ai conigli. Io prendo 'ste tavole, le porto là... Ci sono vicina a lui... 30 centimetri da lui. Arrivan due tedeschi in cima alla porta, c'han puntato il fucile... lui ha detto: «Sia lodato Gesù Cristo!»... M'è caduto a un palo dai piedi. E poi il locale era stretto lì... per la gabbia e per la cassa... terrorizzata... Non ho avuto la forza di gridare né niente... «Come faccio? Come non faccio?». E un paio di zoccolotti, mica come ora... Prendo 'sti zoccoli, me li metto in mano, salgo su quella cassa di paglia... e faccio un salto e vado fuori. Io son stata terrorizzata per anni se passavo là davanti... (Maria Vangeli, 1933, intervista del 19 agosto 2003).

I due soldati che non videro, o si disinteressarono completamente della bambina, eseguirono quasi sicuramente un ordine preciso. Don Michele Rabino, a differenza delle altre vittime, che nella logica tedesca assumono i connotati di anonime unità sommate per il raggiungimento di un numero, viene ucciso in quanto individuo e prima di tutti gli altri. Questa esecuzione singola è stata interpretata dai sopravvissuti come una vendetta nei confronti di una figura sospettata, a torto, di avere avuto un ruolo attivo nell'organizzazione dell'agguato del 17 agosto. Le truppe stanziato a Fosdinovo, che erano giunte nella zona tra la fine di luglio e i primi di agosto, avevano più volte effettuato requisizioni di animali, minacciando la distruzione dei borghi³⁴. Secondo testimonianze attuali don Rabino, sacerdote delle parrocchie di Bardine e San Terenzo Monti, era intervenuto presso i comandi in ognuna di queste occasioni tentando, con l'ausilio di due sfollati che conoscevano la lingua tedesca, una mediazione con gli occupanti³⁵. Il 17 agosto è lo stesso parroco a indirizzare verso il paese di Bardine il reparto della Reichsführer impegnato nelle requisizioni. Rabino incarica uno dei due sfollati, Gastone Novelli, di accompagnare la squadra motorizzata tedesca nel borgo. Qui, probabilmente, Novelli si rende conto di quello che sta per accadere. Per questo, una volta effettuato il carico di animali, l'interprete rifiuta con una scusa il passaggio fino a San Terenzo offertogli dai tedeschi. Di lì a poco i militari sarebbero stati attaccati dai partigiani: è da supporre quindi che, sulla base delle testimonianze dei soldati rimasti feriti o sfuggiti allo scontro, il comando di Fosdinovo abbia ritenuto il sacerdote corresponsabile, o per lo meno al corrente, dell'agguato. L'eliminazione preventiva della figura cruciale di una comunità su cui sta per abbattersi la vendetta tedesca ha assunto inoltre, a posteriori, una valenza fortemente simbolica. Padre Francesco Conti,

che allora aveva 12 anni, scrive in un suo recente resoconto sull'eccidio: «Dopo l'uccisione del parroco, questo fu il commento di molti, che erano rimasti in paese: "Hanno ucciso il pastore e lo seguirà il gregge"»³⁶.

6

Le "regole" di una strage

I militari della Reichsführer che entrarono nel borgo la mattina del 19 non trovarono un paese deserto, come invece avvenne a Bardine. Lì, la prossimità dell'abitato al luogo in cui avvenne lo scontro tra partigiani e tedeschi aveva fin da subito messo la popolazione di fronte all'evidenza di dover abbandonare al più presto la zona³⁷. A San Terenzo, invece, si innesca a partire dal 17 agosto un meccanismo ambiguo tra comunità e futuri carnefici, che ha fortemente contribuito alla strutturazione della memoria dell'eccidio.

Dopo il combattimento di Bardine due tedeschi feriti, uno in maniera grave, l'altro lievemente, raggiunsero San Terenzo. Alcune donne del paese somministrarono loro le prime medicazioni, per poi consegnarli al comando.

Quando salimmo su, lì dal Museo c'è una salitina così... sbucò da una stradina laterale un tedesco con la pistola in mano così... grondante di sangue... E diceva... io ci sono andato incontro perché avevo anche abbastanza coraggio... Diceva... si faceva capire... diceva: «Portare Fosdinovo, San Terenzo salvo». Tant'è vero che due donne [...] presero questo tedesco... lo caricarono su una di quelle barelle con le ruote e lo portarono a Fosdinovo... Morì. Lo portarono su ma morì. Me lo ricordo... teneva la pistola così... Era tutto insanguinato... era giovane... Avrà avuto vent'anni... (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

Ce n'erano due di feriti... uno che non poteva camminare neanche, che l'abbiamo messo su una lettiga e l'abbiamo portato a Fosdinovo, che una di quelle ragazze che lo portò rimase poi a Valla due giorni dopo. E poi ce n'era uno che invece stava in piedi. Tutti e due si trovarono lì dalla casa della Doretta... (Ines Paoletti, 1915, intervista del 17 dicembre 2001).

Nel pomeriggio del 17 agosto le truppe di stanza a Fosdinovo recuperarono le salme dei commilitoni uccisi a Bardine e sostarono a San Terenzo sulla via del ritorno. Roberto Oligeri, fratello di Mario, scrive in una relazione redatta nel giugno del 1945 per la commissione d'inchiesta alleata:

furono loro offerte frutta, vino e altre bevande; il comandante se ne mostrò molto grato e ringraziò anche per l'assistenza prestata ai feriti. Alle richieste fatte dal sig. Fontana e dal sig. Novelli se vi fosse pericolo di rappresaglie in danno alla popolazione di S. Terenzo, lo stesso comandante rispondeva ripetutamente che questa popolazione non aveva nulla da temere avendo egli constatato che nel tragico fatto non vi era alcuna responsabilità né diretta né indiretta da parte del popolo di S. Terenzo Monti; raccomandò anche di stare in casa e di non recarsi al lavoro nei campi perché data la probabilità di un rastrellamento della zona [...] il restare fuori dall'abitato era pericoloso potendo essere ritenuti partigiani al bosco e quindi soggetti a tutte le conseguenze della rappresaglia tedesca³⁸.

Una promessa, quella del tenente Albert Fischer, comandante della compagnia stanziata a Fosdinovo, suggellata, secondo testimonianze attuali, da un manifesto fatto affiggere nel paese:

La cosa buffa è che avevano attaccato tanto di manifesto: «San Terenzo non sarà toccata. La popolazione deve restare a casa». [...] Forse avevano anche ragione... perché a San Terenzo all'in-fuori del parroco non toccarono nessuno (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 3 novembre 2001).

Quel manifestino quasi certamente non fu mai esposto, mentre numerose deposizioni, raccolte durante l'inchiesta alleata del 1945 e la successiva istruttoria al processo Reder, attestano che Fischer fece affiggere, nei giorni successivi al massacro, dei fogli in cui si affermava l'estraneità della propria compagnia alla strage³⁹.

Non ascrivo agli obiettivi del mio lavoro stabilire se i comandi tedeschi avessero o meno pubblicizzato per via scritta le raccomandazioni fatte alla comunità di San Terenzo subito dopo lo scontro con i partigiani. Ha invece un'importanza fondamentale sottolineare come, a posteriori, il ricordo di queste raccomandazioni abbia ricoperto un ruolo centrale nella strutturazione del racconto sulla strage.

Dopo gli eventi del 17 agosto molti abitanti del borgo decisero di restare nelle proprie abitazioni; altri si rifugiarono nei poderi limitrofi al paese, come Valla. Altri ancora, uomini adulti soprattutto, si allontanarono dalla zona. Il 19 agosto, ad eccezione di don Rabino, quelli che restarono a casa si salvarono. I reparti tedeschi perpetrarono il massacro appena fuori dal paese: questo dato, correlato alle promesse di immunità del borgo, è divenuto il punto di riferimento per la formulazione di un discorso ucronico, in cui familiari delle vittime e sopravvissuti si interrogano su quale sarebbe stato il destino degli uccisi se, come raccomandato da Fischer, non avessero lasciato le proprie abitazioni.

Perché Valla è fuori... fossero rimasti in paese forse non sarebbero successe tutte queste cose qui... ché loro [i tedeschi] avevano detto che non avrebbero toccato quelli di S. Terenzo (Mario Oligeri, 1947, intervista del 16 dicembre 2001).

Allora San Terenzo l'avevan lasciato fuori... non facevan rappresaglie... ce l'han promesso. E difatti non n'han fatto. Han preso tutti quelli fuori per far la rappresaglia. [...] A San Terenzo non han preso nessuno... E son stati anche galantuomini... perché quello che han detto han mantenuto... Perché han preso tutti fuori (Silvio Tonelli, 1920, intervista del 19 agosto 2002).

Quest'ultima affermazione può sembrare sconvolgente: il fratello di una delle vittime dice che i perpetratori dell'eccidio furono individui onesti e leali. Nel suo apparente *nonsense*, il discorso sulla galanteria dei carnefici cela tuttavia la radice di un'ambivalenza generalizzata nei confronti dei responsabili della strage. Da una parte gli uomini della Reichsführer appaiono come gli spietati esecutori di un crimine atroce commesso ai danni di un paese estraneo ai fatti di guerra, che anzi aveva dimostrato solidarietà ai soldati rimasti feriti nello scontro del 17 agosto. Nel perpetrare l'eccidio, i tedeschi tradiscono la parola data, la promessa cioè di incolumità per la comunità santerenzina. Dal canto opposto i tedeschi appaiono come i meri esecutori di una regola chiara e risaputa, per quanto orribile, mentre la comunità locale è rea di non aver prestato fiducia alla parola data dai comandi tedeschi. Le vittime, non attenendosi scrupolosamente alle raccomandazioni degli occupanti, che prescrivevano di restare nelle proprie abitazioni, commettono un errore fatale.

Va rilevato che la mattina del 19 agosto i reparti tedeschi che entrarono nel borgo rastrellarono e rinchiusero decine di persone in un edificio situato nei pressi della chiesa⁴⁰. Gli ostaggi furono rilasciati subito dopo l'avvenuto mitragliamento delle per-

sone radunate a Valla. È quindi altamente probabile che se in quella località i soldati non avessero trovato un numero sufficiente di individui, le persone rastrellate in paese sarebbero state uccise.

Tuttavia, le modalità concrete con le quali si dispiegò la strage tendono a rafforzare l'idea di un comportamento coerente, lineare, prevedibile dei tedeschi. Un comportamento che nella geometrica demarcazione di un'area circoscritta soggetta a rappresaglia, nella matematica ricerca di una proporzione tra soldati uccisi nello scontro e civili massacrati, sembra assumere i connotati dell'asettica applicazione di una norma.

Ovviamente gli abitanti di San Terenzo non potevano prevedere con precisione cosa sarebbe successo dopo il 17 agosto, né avrebbero ragionevolmente potuto fare affidamento sulle raccomandazioni degli occupanti⁴¹.

I racconti sul 19 agosto sono disseminati di crocevia che costituiscono possibili vie di fuga dalla strage. I superstiti tentano di immaginare cosa sarebbe successo se le vittime avessero imboccato una strada diversa rispetto a quella che li condusse alla morte. Domandarsi cosa sarebbe successo se tutti fossero rimasti a casa è uno dei nodi narrativi da cui trapela questa possibilità di una storia diversa. La domanda esprime inoltre un implicito senso di colpa della comunità del lutto: il dubbio paradossale che il non aver riposto fiducia nelle promesse dell'autorità tedesca abbia contribuito all'avveramento della tragedia.

7

L'oste e il banchetto degli ufficiali

In una trattoria a poca distanza dal luogo in cui venne freddato don Rabino si svolse un ulteriore atto della tragedia. Mario Oligeri così depono nell'istruttoria al processo Reder:

Verso le ore 10 del 19.8.44 vidi vari autocarri pieni di SS tedesche che, attraversando il paese di San Terenzo Monti, si diressero verso il torrente Bardine, distante circa 1 chilometro e mezzo. Al passaggio di queste truppe, per prudenza, chiusi il mio esercizio di generi commestibili, vini e liquori. Però, dopo pochi minuti, fui costretto a riaprirlo per la presenza di 7 o 8 ufficiali tedeschi che volevano mangiare e bere. Ricordo benissimo che tra questi ve ne era uno mutilato all'avambraccio sinistro, di statura piuttosto alta, di carnagione bianca, capelli tendenti al biondo e di età non superiore – secondo la mia impressione – ai 30 anni. [...] Erano a mangiare da circa un'ora e mezzo, quando arrivò un soldato tedesco che consegnò al maggiore tedesco un foglio. Il maggiore lo lesse, lo firmò e lo restituì al soldato, il quale andò subito via prendendo la strada che porta a Valla, distante circa 10 minuti di cammino. Dopo un quarto d'ora, come seppi successivamente, si sentirono alcune raffiche di mitragliatrice, provenienti da detta località di Valla. [...] Quando gli ufficiali se ne andarono e quando ebbi l'impressione che non ci fossero più tedeschi nell'abitato, chiusi il negozio e mi portai nella predetta casa colonica per riprendere la famiglia. Giunto sul posto si presentò ai miei occhi un orrendo spettacolo. Tutti i miei cari erano stati barbaramente uccisi insieme a molti altri civili, i cui corpi giacevano a terra sotto il pergolato della casa stessa⁴².

La testimonianza di Mario Oligeri è divenuta la base di un'aneddotica ricorrente nelle narrazioni sulla strage. Essa descrive un pranzo che si svolge in concomitanza temporale col rastrellamento e il successivo massacro di Valla: un banchetto che contribuisce a conferire alla strage le caratteristiche di macabro rito sacrificale⁴³. Le narrazioni scritte e orali si soffermano spesso sulla voracità ferina degli ufficiali («un pollo a testa»), veicolando implicitamente l'immagine di una barbarie atavica e bestiale.

I racconti sul banchetto degli ufficiali focalizzano l'attenzione sulle figure di Reder, dell'oste e del soldato che fungeva da staffetta: la scena si svolge seguendo la trama di una sorta di equivoco, risoltosi quando era ormai troppo tardi:

Reder era andato dagli Oligeri, ch  avevano il commestibile e pi  facevano anche da mangiare con la donna di servizio. La moglie con i figli per  non c'erano... erano in Valla. E l  c'era solo il marito Mario Oligeri, con un fratello e una donna di servizio. Per  lui [Reder] ha detto: «Noi vogliamo da mangiare». E questo signore per tenerli calmi c'ha detto alla donna di servizio di fargli da mangiare buono a questa gente. E mentre che mangiavano c'era uno di questi tedeschi che faceva come da fattorino... che da Valla veniva a sentire gli ordini da questo comandante. Diceva quanta gente c'era... chi c'era e chi non c'era. E questo signore diceva: «Bene, bene... va tutto bene». Questa povera gente pensavano che diceva «bene» per dire che andava tutto bene da mangiare... invece diceva «bene» perch  per ogni tedesco dieci ne volevano... e li avevano trovati (Fedora Traversi, 1920, intervista del 21 dicembre 2001).

Mario e Roberto, nati dal secondo matrimonio di Oligeri, cos  raccontano la vicenda del padre:

Un portaordini porse un foglio scritto al Reder, il quale lo lesse e lo firm . Quello, a posteriori, s'  saputo che era l'ordine impartito da Reder per l'uccisione di tutti i civili... che nel frattempo erano stati intercettati a Valla. E la conferma con il suo sesto senso mio padre la ebbe pi  tardi, quando prima di congedarsi il Reder volle... quasi ringraziare dell'ospitalit  ricevuta da mio padre, chiedendogli... se lui non avesse famiglia. Mio padre ha detto: «S  la famiglia ce l'ho...». Disse dove si erano recati... Vide il Reder trasalire... perch  aveva capito che la famiglia di mio padre era in quel gruppo di persone... andate a miglior vita... e velocemente se ne volle andare via (Roberto Oligeri, 1950, intervista del 16 dicembre 2001).

Lui era qui con questo Reder. Lo ricordava spesso, usando anche parole non troppo... belle da ridire e... Lui si ricorda che erano contentissimi 'sta gente... ch  li serviva... alla grande, polli a volont , cio ... non   che pagassero, per  mangiavano alla grande, vino, qualunque cosa ecco... diciamo, e erano soddisfatti. Lui a un certo punto – ecco questo   quello che mi ricordo – lui si dimostr  molto... e gli disse, gli chiese a mio padre, cio :... «La tua famiglia dov' ?». Cos ... ha visto che non c'era ragazzi in casa [...] e [mio padre] ha detto: «Guarda, la mia famiglia [...] l'ho mandata con la moglie e i figli nella localit  gi  di Valla, nel casolare di Valla, per sicurezza» [...]. E lui poco prima, circa 20 minuti, mezz'ora prima, aveva firmato l'ordine di uccisione [...]. Ormai era successo... dico sinceramente da come m'era sembrato il racconto che ha fatto, sicuramente se – ch  mio padre era un filone, sapeva farci – se non gliel'avessero ancora mandati sicuramente li avrebbero salvati... sicuramente. Per  era gi  successo... (Mario Oligeri, 1947, intervista del 16 dicembre 2001).

Nella vicenda dell'oste   racchiusa la dimensione immane e beffarda della tragedia: Oligeri si adopera per soddisfare le richieste di coloro che, a sua insaputa, ordinano lo sterminio dei suoi familiari. C'  un parallelismo tra questo tassello del racconto sulla strage e quello relativo alla cura dei soldati tedeschi rimasti feriti nello scontro del 17 agosto: nell'uno e nell'altro gli sforzi per evitare il peggio si rivelano del tutto inutili, dando la misura dell'impotenza di una comunit  innocente di fronte alla cieca determinazione tedesca a uccidere.

Anche in questo caso uno dei tratti ricorrenti degli aneddoti sulla storia di Mario Oligeri consiste nel riferimento ucronico a una possibilit  di salvezza non realizzata per

le vittime della strage: la domanda del maggiore tedesco viene posta all'oste subito dopo il mitragliamento di Valla.

Diverse interviste evidenziano invece un'elaborazione narrativa della vicenda che ancora una volta considera implicitamente come un errore incolpevole ma fatale il non aver riposto fiducia nell'autorità tedesca:

Perché Reder gli ha chiesto anche dov'erano i suoi familiari a Oligeri, e lui non ce l'ha voluto dire... Che forse se ce lo diceva... forse li salvava... (Piero Carlini, 1920, intervista del 10 febbraio 2002).

8

Dopo la guerra

Le testimonianze che abbiamo rilevato non si esauriscono nella descrizione del giorno della strage. Esse abbracciano un arco temporale che principia dallo scontro del 17 agosto, o ancora prima, dalle incursioni in paese delle truppe stanziate a Fosdinovo, e prosegue fino alla liberazione⁴⁴.

Le tappe che scandiscono questo lasso di tempo configurano una sorta di calvario della comunità: dal massacro dell'agosto alle vittime dei rastrellamenti di settembre, fino a quelle dei bombardamenti alleati nell'aprile dell'anno successivo⁴⁵. «La guerra è finita qui, tra i nostri monti» è molto spesso l'affermazione che chiude le narrazioni su questo periodo e che indica una consapevolezza di come il proprio paese sia stato investito per intero e fino all'ultimo, senza sconti, dagli eventi della macrostoria. San Terenzo aveva perso nel giro di pochi mesi circa il 20 per cento della propria popolazione⁴⁶. Abbiamo chiesto anche del dopo, innescando circuiti narrativi che rispetto ai primi, quelli relativi al periodo bellico, sono delineati da un minor grado di formalizzazione, come se su di essi abbia agito solo in minima parte il lento processo di elaborazione collettiva della memoria.

Emerge l'immagine di un paese che si affaccia al periodo postbellico in un contesto caratterizzato dalla tensione tra rabbia, costernazione e desiderio di ricominciare.

Ed è stato un fatto sconvolgente... per una frazioncina così... tranquilla... laboriosa... Io ricordo la mia famiglia... Era una famiglia numerosa... Dopo quel fatto lì è stato come se... c'era un vuoto incredibile... un vuoto tremendo... Perché [prima] si era uniti... le quattro zie erano lì vicino... Noi cugini eravamo sempre lì... La nonna, che ne aveva per tutti... Ehhh... Quando te ne spariscono sei di colpo... Un ragazzino che non aveva 3 anni ancora... e tutte giovani, che la più anziana ne aveva 32... È stato un fattaccio... veramente. [...] Ti ritorna qualche cosa che ti brucia. Ritorna. Ritorna... Perché come dicevo prima... è sconvolta un po' la vita. Io ricordo che nel '45 mio padre mi mise in collegio a Soliera, che c'era il convento dei frati. [...] Però dal vuoto della famiglia... alla vita del collegio... Diciamo: dalla padella nella brace... Là eri un numero... qua ti man-cavano. Là eri un numero (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

C'è stata subito dopo la guerra la rabbia della gente. C'è la storia della "Rossa", una donna... non comunista... ma rossa di capelli... che è andata a pisciare sulla faccia di un tedesco morto... per spregio (Luigi Iacopelli, 1932, intervista del 19 dicembre 2001).

Me ho cercato... ho trovato lavoro a La Spezia dopo la guerra... Perché volevo dimenticare... anche se non si può dimenticare... (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 3 novembre 2001).

E allora dopo la Liberazione c'è stato il momento di «Solo me ne vo per la città», «Limon limonero». Tutto un ballare [...]. Andavano alla Pubblica Assistenza, sa? C'era un ragazzo cieco che

suonava il pianoforte. Gli dicevano: «Imerio! Oggi tu vieni alla Pubblica Assistenza che noi balliamo!». [...] E allora lì tutto un dlin-dlon-dlin-dlon... come si vede nei film... con tutti 'sti ragazzi che ballano. Come si vede nei film, uguale (Luisa Chinca, 1939, intervista del 19 agosto 2003).

Di quelle feste, Dio bono! [...] Dopo è esploso... Ragazzotti... tutti a ballare [...]. C'è poco da fare: la vita deve continuare (Ariodante Piccioli, 1927, intervista del 19 agosto 2002).

Dopo il paese è stato veramente laborioso... Si sono rimboccati le maniche [...] c'è stato uno sviluppo che... ha trapassato tutti i paesi della zona (Luigi Lertola, 1932, intervista del 20 dicembre 2001).

9

Partigiani

Con la fine della guerra si apre il tempo del ricordo. Ma ricordare non è soltanto rievocare eventi passati; è anche, e implicitamente, interpretarli, tentare di dare una spiegazione dell'accaduto. La strage di Valla si colloca nitidamente come il risultato di una catena di eventi innescatisi con l'attacco partigiano del 17 agosto. Un massacro che nella "perfezione" dei tempi e dei modi con cui si dispiega il meccanismo di azione-reazione, diviene l'esemplificazione concreta di un *topos* comune sul sistema di occupazione tedesco⁴⁷.

Fosse Ardeatine a Roma e San Terenzo per me sono uguali eh! Perché non si spara se poi ce ne andiamo. Spara e poi accetta quello che tu hai fatto... il contrattacco! Non che te ne fuggi, vai in salvo, sull'Appennino! [...] Sì... loro [i tedeschi] hanno razzato, indubbiamente... Ma che tu! Sapevano! C'erano scritti i manifesti in paese! Un tedesco dieci italiani... lo leggevo io che avevo 10 anni! Lo avran letto anche loro! (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

Non sono rimaste tracce tangibili dei manifesti con cui le autorità tedesche minacciavano ritorsioni sui civili nell'ordine di uno a dieci, né si trovano deposizioni che avvalorino questa tesi negli atti del processo Reder. È allora molto probabile che l'aneddoto sui manifesti, così ricorrente nelle testimonianze attuali, rappresenti un esempio di come nella ricostruzione del passato interagiscano esperienze e conoscenze acquisite nell'arco di tempo che separa l'evento dalla sua narrazione.

Tuttavia, è forse questa perfetta adesione tra luogo comune, affermatosi nel dopoguerra, e modalità con cui venne perpetrata la strage uno dei fattori che hanno contribuito a coagulare l'astio della comunità del dolore nei confronti di una delle formazioni partigiane che sferrarono l'attacco⁴⁸.

Del resto, sono diversi gli elementi che operarono nella frattura e nella successiva e solo parziale ricomposizione dei rapporti tra comunità e partigiani del gruppo Ulivi. Molti tra i parenti delle vittime denunciano in primo luogo la scelta del sito in cui tendere l'agguato alle truppe tedesche come troppo prossimo ai centri abitati di Bardine e San Terenzo. In secondo luogo, il mancato intervento delle formazioni resistenziali di fronte alle operazioni tedesche del 19 agosto sembra costituire la prova di un disinteresse per la sorte dei civili⁴⁹.

A San Terenzo i partigiani si nascondevano dietro un cespuglietto, passava una camionetta tedesca e li ammazzavano tutti. E poi tagliavano la corda. E chi pagava era il paese. I partigiani non si sono mai visti per dire che proteggevano il paese (Norse Tonelli, intervista del 18 dicembre 2001).

Questi due elementi fondamentali dell'impianto di accuse rivolte ai partigiani si richiamano l'un l'altro: attaccando il 17, essi avrebbero poi dovuto difendere la popolazione; l'impossibilità oggettiva di rispondere adeguatamente alle forze impiegate dai tedeschi il 19 agosto avrebbe allora dovuto comportare la preventiva rinuncia all'attacco.

Certamente i partigiani della Ulivi non potevano immaginare, al momento dell'attacco, quale sarebbe stata la reazione tedesca. Se era logico aspettarsi una rappresaglia, va anche rilevato che le stragi di Valla e Bardine costituiscono i primi grandi massacri perpetrati dai tedeschi nell'area.

In quel momento le azioni delle bande, dettate spesso dall'improvvisazione, si moltiplicavano senza un reale coordinamento⁵⁰. Soltanto a partire dall'autunno, anche in conseguenza di questi tragici episodi, un'organizzazione più efficiente delle formazioni si accompagnò a una più accurata valutazione dei rischi per i civili connessi alle azioni. La Ulivi, banda carrarese salita ai monti circa un mese prima del 17 agosto e con alle spalle un'intensa attività gappistica, scelse di attaccare, e di sganciare subito dopo, in questo contesto.

La tesi sostenuta fin da subito dai partigiani, e cioè che l'azione fu ripetutamente richiesta dagli abitanti di Bardine, accorsi al campo della Ulivi per denunciare le continue razzie tedesche, ebbe due effetti complementari: se da un lato questa versione venne comunemente accettata e comportò una parziale "deresponsabilizzazione" della formazione, dall'altro l'astio della comunità superstite venne in parte indirizzato verso la frazione vicina⁵¹.

In generale, tuttavia, il rilievo comunemente accettato, che spostava l'incipit della tragedia dall'attacco partigiano alla richiesta di aiuto da parte della popolazione locale, o ancora più indietro, alle continue razzie perpetrate dai tedeschi dai primi giorni di agosto, non ebbe l'effetto di distogliere il rancore della comunità dai partigiani della Ulivi. Le responsabilità concrete delle unità tedesche coinvolte nella strage scivolavano così in secondo piano, rispetto all'accusa di aver innescato un meccanismo ritenuto automatico e personalizzato.

Io non è per fare il difensore dei tedeschi, figuratevi... m'hano ammazzato mezza famiglia... Però sono entrati... me li ho visti [...] sono entrati al Bardine senza sparare un colpo. Han preso tutto quello che han trovato perché erano rapinatori... come padroni del mondo... però non hanno sparato un colpo. [...] Il discorso mio è questo: se te trovi un serpente velenoso che sta andando nella tana ci metti i piedi in cima alla coda? Ma scherzi?! Lascialo andare!!⁵² (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 17 dicembre 2001).

In questa prospettiva la constatazione dell'implicazione delle stesse truppe in una lunga catena di massacri non rappresentava soltanto un elemento che ribadiva la specifica ed efferata funzione di queste unità. Essa veniva interpretata, a posteriori, come un ulteriore motivo per il quale l'attacco non doveva essere compiuto.

Il successo stesso dell'azione del 17 agosto dal punto di vista militare contribuì a fomentare questo tipo di risentimento: negli anni seguenti, ricordare l'attacco come una delle operazioni più brillanti della Resistenza apuana veniva interpretato come un'offesa alla memoria dei morti. Il rancore si estese in questo modo a un non chiaramente individuato soggetto istituzionale, che celebrava il mito fondativo della Resistenza per la repubblica. Nell'ottica dei familiari delle vittime il conferimento della meda-

glia d'oro al valor militare a uno dei partigiani che rimase gravemente ferito nell'attacco del 17 agosto costituiva così un avallo istituzionale indiretto a un'azione ritenuta la causa scatenante del massacro⁵³.

L'astio della popolazione nei confronti dei partigiani oscillò da un risentimento specifico verso la Ulivi, formazione composta da elementi estranei alla comunità, a una condanna più generalizzata della Resistenza, che investiva anche le bande più radicate nel territorio⁵⁴.

Romolo Guelfi militò nel gruppo Falco:

Dopo il 19 agosto... siamo stati pochissimi ad aderire alla Resistenza, perché... gli altri... non posso dire che non avevano ragione, avevano anche la loro ragione. [...] La popolazione l'ha risentito, tant'è vero che dopo la Liberazione parlare di partigiani qui a San Terenzo era come parlare... non so... di una malattia contagiosa (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 17 dicembre 2001).

Ariodante Piccioli militò nel battaglione Pino:

Subito dopo la guerra era difficile parlar di partigianato qui. [...] Volevan condannare i partigiani... e allora il discorso è tutto lì... e invece noi non c'entravamo niente (Ariodante Piccioli, 1927, intervista del 19 agosto 2002).

Lo scontro tra partigiani e comunità del lutto si palesò pubblicamente nelle prime commemorazioni: il paese non desiderava che gli uomini della Ulivi presenziassero alla cerimonia e si arrivò quasi allo scontro fisico, in un borgo presidiato dalle forze dell'ordine⁵⁵. È in questo contesto che si creò un'ulteriore frattura tra popolazione e partigiani. Alcuni degli intervistati, infatti, accusano gli ex combattenti di aver tentato di stravolgere il significato del rito di commemorazione, partecipandovi per festeggiare la vittoria nello scontro del 17 agosto e per rivendicare la propria appartenenza politica.

San Terenzo c'aveva i morti da piangere. A un certo punto c'han detto [ai partigiani]: «Volete festeggiare? Venite su il 17, che è la vostra festa... il vostro falò... Il 19, che sono i morti... noi commemoriamo i morti...» (Romolo Guelfi, 1922, intervista del 3 novembre 2001).

Loro volevan fare una manifestazione con le bandiere, ma qui le bandiere non ci devono essere né rosse, né blu e né celesti... niente. Facciamo una commemorazione ai morti di San Terenzo, e stop! (Ariodante Piccioli, 1927, intervista del 19 agosto 2002).

Oggi risulta piuttosto difficile ricostruire le dinamiche che caratterizzarono quei primi e tesi momenti di commemorazione pubblica, così come tentare di risalire alle reali intenzioni degli attori di quegli eventi. Certo è, invece, che l'episodio dello scontro popolazione-partigiani ha assunto una valenza fondativa centrale per molti degli intervistati. Quel momento sembra infatti segnare l'inizio di una sorta di ripiegamento della comunità su se stessa, durato per diversi anni. Un lasso di tempo in cui il rito commemorativo viene rappresentato come esclusivamente religioso e destinato a un pubblico ristretto, cioè al paese stesso.

Noi abbiam fatto per trent'anni la nostra manifestazione a livello religioso, e basta! [...] La mattina alle 8 s'andava al cimitero, dopo s'andava a Valla, il prete faceva quattro discorsi, leggeva il Vangelo, ed era finita (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

La consultazione della stampa locale e del *liber chronicus* della parrocchia ha evidenziato come, in realtà, anche in quel periodo autorità civili presenziassero e pronunciassero discorsi commemorativi⁵⁶. La cornice celebrativa era tuttavia diversa rispetto agli anni successivi: il rito aveva inizio con una messa a Valla, cui seguiva un'altra celebrazione religiosa e un'orazione civile presso il cimitero della frazione, dove nel 1948 fu inaugurato il monumento Ossario alle vittime. La messa di Valla, celebrata la mattina presto, era probabilmente considerata dai santerenzini il momento rievocativo fondamentale, in cui la dimensione privata e comunitaria del lutto si esplicitava seguendo i crismi del canone religioso. Le fasi successive della manifestazione, caratterizzate dalla presenza e dalla partecipazione attiva di autorità civili, venivano considerate come momenti necessari, perché conferivano solennità al rito, ma al tempo stesso di secondaria importanza a livello rievocativo. Inoltre, sembra che per un certo lasso di tempo i partigiani della Ulivi, e in particolare il comandante Alessandro "Memo" Brucellaria, avessero definitivamente rinunciato a presenziare alla commemorazione. Si può dunque parlare di un tentativo di impedire l'inglobamento dei fatti del 19 agosto in un'epica resistenziale che proprio in quegli anni andava prendendo corpo. Questo processo si palesa nella creazione di un rito suddiviso in un momento privato-comunitario e un momento pubblico-politico, nella scelta di oratori laici di area cattolico-moderata, nel veto imposto ai membri della Ulivi. Difficile stabilire il ruolo indubbiamente giocato dalle appartenenze politiche nella strutturazione di una memoria comunitaria avversa alla Resistenza, in un periodo storico caratterizzato dalla netta contrapposizione tra centro e sinistre. La fisionomia politica di San Terenzo ricalca dall'immediato dopoguerra fino ai primi anni Cinquanta quella del Comune di appartenenza, con una forte preponderanza della DC⁵⁷. Gli uomini della Ulivi erano invece comunisti; molti di essi ricoprirono cariche nelle file del PCI e delle amministrazioni locali. Sarebbe tuttavia fuorviante ridurre il sentimento di rancore nei confronti dei partigiani della Ulivi a un fenomeno di natura prettamente politica. Esso è in primo luogo esistenziale: come sostiene uno dei testimoni, da noi incalzato sui motivi del rancore verso i partigiani, «io li condanno dal lato che c'ho lasciato due sorelle e un fratello, e come me la pensava il resto del paese»⁵⁸.

È intorno all'inizio degli anni Settanta che si collocano i primi passi di un percorso di "riconciliazione" del paese con la Resistenza. A circa trent'anni dall'eccidio, la comunità del lutto aveva subito una sorta di ricambio generazionale: gli uomini che dal dopoguerra si erano occupati di gestire pubblicamente la memoria della strage erano invecchiati, mentre erano diventati adulti i bambini e i ragazzi del 1944. Nel frattempo la composizione politica della frazione aveva subito un rilevante mutamento: a partire dal 1968 i tre principali partiti raccoglievano infatti livelli di consenso assimilabili⁵⁹.

Poi... nella vita non si può sempre odiare. Io ero consigliere comunale, abbiám deciso col sindaco: «Vabbè!... Facciamo questa riconciliazione...» (Alberto Sauro Chinca, 1935, intervista del 19 dicembre 2001).

Nel vissuto personale di Renato Terenzoni l'inizio di questa nuova fase è scandito da un evento specifico, che è allo stesso tempo fondativo per il suo *status* di narratore privilegiato nella comunità⁶⁰:

Io lavoravo a Carrara [...] e vicino al Comune han fatto 'sta mostra [fotografica]. Una mattina pioveva, io facevo il muratore e non si lavorava... sarà stato un bel po' d'anni dopo... Io sono andato

su... non sapevo niente... e quando ho visto dico:... «Ma questi sono di San Terenzo! Li conosco tutti!». Mi son messo a guardare con della gente che conoscevo, che lavorava con me... Si è fatto un corteo... S'è fatto un nucleo di gente che stava a ascoltare quello che dicevo. Ecco, da quel momento in poi... non so il Memo cos'ha fatto... Morale, che abbiam deciso di farla poi qua, alla Pubblica Assistenza [la mostra fotografica]. Ecco, da quel momento abbiam rotto il ghiaccio col Memo. [...] E allora da lì in poi s'è un po' calmata... Sì... c'era sempre attrito... [...] però io cerca-vo di smorzarli questi attriti⁶¹ (Renato Terenzoni, 1926, intervista del 3 novembre 2001).

“Memo” tornerà così a San Terenzo, presenziando in silenzio alle commemorazioni.

IO

1997

Nello stesso periodo in cui si affievoliscono pubblicamente i toni del risentimento anti-partigiano viene formalmente creato un comitato, incaricato di rappresentare la comunità del lutto nei confronti delle istituzioni⁶². Composto da alcuni tra i familiari delle vittime, i suoi obiettivi primari consistevano nel sovrintendere alle celebrazioni annuali e nell'adoperarsi per l'erezione di un nuovo monumento commemorativo. Da quel momento la cerimonia assumerà una dimensione più spiccatamente pubblica; inoltre gli oratori chiamati a tenere i discorsi commemorativi provveranno da aree politiche e culturali più varie rispetto ai primi anniversari.

Secondo gran parte degli intervistati, fino alla metà degli anni Ottanta il comitato si caratterizzò per una marcata contrapposizione tra i suoi membri. Questi dissidi, la cui genesi viene per lo più ricondotta a cause di ordine politico-locale, avrebbero contribuito a creare una situazione di stallo fino al 1986. In quell'anno il comitato venne rifondato con l'intento di procedere unitariamente verso la realizzazione dei nuovi monumenti commemorativi. Il 12 maggio 1997, l'inaugurazione da parte di Oscar Luigi Scalfaro della scultura di Pietro Cascella segna il coronamento di questo percorso⁶³.

Il fenomeno dei prolungati contrasti interni al comitato può essere interpretato come lo specchio di istanze antitetiche, interne all'intera comunità del lutto. La questione fondamentale consisteva nello stabilire come rinnovare la commemorazione, e di conseguenza come rapportarsi a istituzioni la cui ingerenza veniva avvertita da molti con sospetto. Se da un lato si percepiva la necessità di rompere una sorta di isolamento autoimposto, allo scopo di rinnovare adeguatamente il ricordo dei morti, dall'altro alcuni dei familiari delle vittime temevano che un ingresso più marcato delle istituzioni nella gestione della cerimonia equivallesse a uno sconvolgimento del suo significato. In particolare, in molti rifiutavano l'evenienza che l'occasione commemorativa fagocitasse il dolore in un discorso sulla Resistenza nazionale e locale, ritenuto offensivo perché alieno dai sentimenti della comunità del lutto.

Oggi, a sessant'anni dall'eccidio, il dibattito sul come ricordare la strage è ancora vivo e tagliente: gli “avvocati”, questo il blasone storicamente attribuito ai santerenzini, continuano a discutere sui significati da attribuire all'evento. Istanze innovatrici, apportate in special modo da familiari di “seconda generazione” (coloro che nel 1944 non erano ancora nati) premono per il superamento definitivo dell'astio comunitario verso i partigiani e per lo sviluppo di una riflessione più generale sulla violenza nazifascista⁶⁴. Di contro, permane tra alcuni dei sopravvissuti la sensazione di aver subito un torto mai

adeguatamente riparato da parte della Resistenza, accusata di non avere mai pubblicamente riconosciuto come l'attacco del 17 agosto abbia rappresentato un errore.

Note

1. Il gruppo di ricerca, composto da Fabio Barbati, Carmine Cicchetti, Stefano Lentini, Claudio Manfroni, ha effettuato nel mese di dicembre 2001 uno stage sul campo a San Terenzo Monti. Durante questo periodo il gruppo è stato affiancato da Andrea Croci, Florian D'Angelo, Romano Maniglia, studenti dell'Accademia di belle arti di Carrara, che ringrazio sentitamente per la collaborazione, i quali si sono occupati delle riprese video e delle fotografie. Al primo soggiorno sul campo sono seguite ripetute visite dei ricercatori, scandite fino alla commemorazione del 2003. Sono stati intervistati superstiti dell'eccidio, familiari di prima e seconda generazione delle vittime, abitanti attuali di Bardine e San Terenzo Monti, amministratori ed ex amministratori del Comune di Fivizzano, partigiani che operarono nella zona. Gli indici tematici delle interviste sono disponibili sul sito http://www.eccidi1943-44.toscana.it/fset_index.htm. Ringrazio per aver reso possibile la ricerca in primo luogo tutti gli intervistati, in particolare Luisa Chinca e Ariodante Piccioli; il Comitato vittime civili rappresaglia nazifascista di San Terenzo Monti-Bardine, in particolare Romolo Guelfi, Mario e Roberto Oligeri, Renato Terenzoni; l'amministrazione comunale di Fivizzano, in particolare Mimmo Colonnata e Andreino Fabiani; il parroco di San Terenzo don Graziano Galeotti e padre Martino Conti. Fondamentali sono stati inoltre i suggerimenti e i materiali audiovisivi fornitimi da Davide Bini, Daniele Canali, Giovanni Contini, Maurizio Fiorillo, Lido Galletto e Giovanni Borrini, Francesca Pelini, Paolo Pezzino, Mario Quartieri, Roberto Torre.

2. Lettera indirizzata dal sindaco di Fivizzano al procuratore della Repubblica di Bologna, 9 settembre 1948, in *Atti Processo Reder*, fasc. 3.

3. I capi di imputazione riguardarono, per la provincia di Massa-Carrara, le stragi di Bardine, Valla, Vinca, Fosse del Frigido, Bergiola Foscalina. Reder doveva inoltre rispondere del suo operato nell'ambito delle stragi di Marzabotto, Casaglia, Casteldebole e Sant'Anna di Stazzema.

4. Cfr. a questo proposito P. Cozzi, *Reder. Il regista delle inaudite sagre di sangue. Numero speciale del Carrarese*, Grafiche Sanguinetti, Ortonovo 1968 e F. Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte. Da S. Anna di Stazzema alle Fosse del Frigido*, ANPI Versilia, Viareggio 1995. Va rilevato che Walter Reder fu scagionato per insufficienza di prove dall'accusa di aver partecipato alla strage di Sant'Anna di Stazzema (cfr. C. Gentile, *Le ss di Sant'Anna di Stazzema: azioni, motivazioni e profilo di una unità nazista* e P. Pezzino, *Una strage senza perché? Indagine su Sant'Anna di Stazzema*, in M. Palla, a cura di, *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003). Il 31 ottobre 1951 il maggiore Walter Reder fu condannato all'ergastolo, pena che scontò fino al gennaio del 1985, quando venne graziato da Bettino Craxi.

5. Si tratta della Feldgendarmerie, comandata dal tenente Gerhard Walter, e della Compagnia del genio pionieri, comandata dal tenente Albert Fischer (cfr. Gentile, *Le ss di Sant'Anna*, cit.). Non è da escludere, inoltre, una partecipazione di reparti della Scuola di addestramento sottufficiali divisionale, stanziata nella vicina frazione di Canova e comandata dal capitano Max Paustian. Il comando delle operazioni fu tenuto dal responsabile dell'ufficio informazioni della divisione, capitano Helmut Looss. Looss non fu incriminato in quanto ritenuto morto nell'aprile del 1945 nei pressi di Vienna. In realtà egli morirà negli anni Novanta (cfr. Gentile, *Le ss di Sant'Anna*, cit. e G. Fulveti, *La strage della Certosa di Farneta. Appunti su una ricerca in corso*, in G. Fulveti, F. Pelini, a cura di, *Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, in corso di stampa).

6. Cfr. a questo proposito l'elenco degli articoli del "Nuovo Corriere" riprodotto in G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli. I crimini della XVI Panzer Grenadier Division nel Settore Occidentale della Linea Gotica, Estate 1944*, Mauro Baroni, Viareggio 1996, pp. 258 ss.

7. In particolare alcuni dei narratori più accreditati all'interno della comunità citano il volume di Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, cit., che riporta parte dei documenti prodotti nel corso delle indagini alleate dell'immediato dopoguerra e dei procedimenti contro il generale Simon e il maggiore Walter Reder.

8. Cfr. don B. Marini (a cura di), *Vita e martirio di San Terenzo*, Tipografia Zappa, Sarzana 1962.

9. La XVI, subordinata al XIV corpo di armata corazzato, viene dislocata dall'ultima decade di luglio in un settore compreso tra le rive settentrionali dell'Arno a sud, la zona occidentale delle province di Lucca e Pisa a est, la costa tirrenica a ovest, il fiume Magra a nord. In un momento caratterizzato da un calo temporaneo dei combattimenti sulla porzione di fronte difeso dalla divisione esplose la violenza contro i civili. Va sottolineato che a soli cinque giorni dalla strage di Valla e Bardine le truppe della XVI partecipano al grande rastrellamento antipartigiano del monte Sagro, operazione entro la quale viene perpetrato l'eccidio di Vinca.

10. L'unità tedesca coinvolta nello scontro è un plotone di carristi subordinato alla compagnia del genio divisionale comandata dal tenente Fischer. La compagnia si era stanziata a Fosdinovo tra la fine di luglio e i primi giorni di agosto. Per approfondimenti sullo scontro del 17 agosto cfr. il saggio di Carmine Cicchetti compreso in questo volume. È difficile stabilire con esattezza il ruolo svolto dalle singole unità coinvolte nelle operazioni del 19 agosto. Secondo le deposizioni di Reder, il capitano Helmut Looss si occupò personalmente di organizzare una "contro-azione" all'attacco partigiano del 17 agosto. La sera del 18 Looss si sarebbe presentato al posto di comando di Reder impartendo gli ordini per l'operazione del giorno successivo (il battaglione Reder era stanziato dalla metà di agosto a Isola, tra Carrara e Marina di Carrara. Reder svolgeva, tra l'altro, funzione di comandante di sicurezza per la zona a nord di Carrara). La mattina del 19 agosto le unità che presero parte alla rappresaglia raggiunsero il comando del genio divisionale di Fosdinovo, per poi dare inizio alle operazioni. Reder afferma che quattro delle sue compagnie si posizionarono sulle colline intorno a Bardine per mettere in sicurezza l'area dove avvenne l'esecuzione degli ostaggi portati dalla Versilia, mentre la Feldgendarmarie trasportò gli ostaggi dal comando divisionale di Nozzano Castello a Bardine e successivamente effettuò le esecuzioni. Reder afferma inoltre che la compagnia del genio divisionale fu incaricata di effettuare due posti di blocco, a nord e a sud di San Terenzo, e ovviamente dichiara l'estraneità delle proprie truppe al massacro di Valla (cfr. *Memoriale difensivo del maggiore Walter Reder*, 27 settembre 1951, in Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, cit., pp. 123 ss.). Come stabilito dai giudici, la strage di Valla fu perpetrata con ogni probabilità dalle compagnie di Reder, anche se, a mio parere, non risulta chiaro il ruolo ricoperto dalle altre unità implicate nelle operazioni (cfr. la sentenza del processo Reder pubblicata ivi, pp. 194 ss.). Inoltre l'eventuale partecipazione all'eccidio da parte dell'unità stanziata a Canova (cfr. *supra*, nota 5), possibilità non considerata in ambito processuale ma affiorante più volte sia nelle fonti orali che nelle testimonianze del dopoguerra, non è da escludere.

11. Diverse pubblicazioni riportano in numero di 114 le vittime dell'eccidio di Valla. Questa cifra risente tuttavia della condensazione di episodi distinti. L'incrocio tra i dati che emergono dal registro degli atti di morte del Comune di Fivizzano, dalla lista delle vittime compilata da don Mario Posani su richiesta della commissione di inchiesta statunitense nel luglio del 1945, dai *liber chronicus* delle parrocchie di San Terenzo, Colla e Ceserano, fa supporre che il numero delle vittime della strage di Valla sia di 102 persone, cui va aggiunto il parroco, don Michele Rabino, ucciso in paese. Delle 103 vittime, 38 erano donne di età compresa tra i 17 e i 55 anni; 10 le anziane; 18 gli uomini, di cui 8 anziani; 26 i bambini di età compresa tra 0 e 16 anni, di cui 15 di sesso femminile. 6 donne e 5 uomini risultano senza indicazione anagrafica. I coniugi Giuseppe Vangeli e Stella Bonatti, uccisi due giorni prima nei pressi della propria abitazione, furono seppelliti insieme alle vittime di Valla e registrati negli archivi dello stato civile come deceduti il 19 agosto. Le vittime della strage non residenti nel Comune di Fivizzano sono 19 (8 provenienti da La Spezia, 7 da Carrara, 3 da Piombino, 1 da Lerici). Il *liber chronicus* della parrocchia di Ceserano (cfr. M. Diaferia, *1943-1945: Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri parrocchiali*, Zappa, Sarzana 1995) indica in numero di 7 le vittime della strage provenienti da questo paese. Soltanto 3 dei nomi citati dal parroco trovano tuttavia riscontro nel registro degli atti di morte del Comune di Fivizzano. Il *liber chronicus* della parrocchia di Colla (cfr. ivi, pp. 350 ss.) segnala la morte di Giuseppe Biancardi in data 21 agosto, come uccisione isolata, a differenza del registro degli atti di morte di Fivizzano, che ricomprende il nominativo tra le vittime di Valla. La memorialistica locale (cfr. L. Ceresoli, *Canova: eccidio del 24 luglio 1944 ed altri avvenimenti*, in G. Ricci, a cura di, *Canova*, Comune di Aulla-Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla 1997, pp. 70-2) ribadisce l'uccisione del Biancardi in data 21 agosto. Ciò mi induce a non considerare il nominativo tra le vittime di Valla. Il 2 settembre 1944 fu ucciso Laerte Sabatini. Nella notte tra il 3 e il 4 settembre furono uccisi nove uomini in località Pradaccio. Tre di essi erano ragazzi di 16 anni. Per visionare la lista nominativa dei deceduti nei diversi episodi cfr. il sito www.eccidi1943-44.toscana.it.

12. Delle 53 vittime dell'eccidio di Bardine, 48 avevano un'età compresa tra i 19 ed i 55 anni; 2 avevano più di 55 anni; 3 corpi non sono stati identificati. Le vittime provenivano da Pietrasanta (32), Stazzema (4), Camaiore (2), Viareggio (2), Forte dei Marmi (1), Seravezza (1), La Spezia (3), Vecchiano (1), Lari (1), Careggine (1), Termoli (1). Per visionare la lista nominativa dei deceduti cfr. il sito www.eccidi1943-44.toscana.it. Sulla vicenda dei rastrellati a Valdicastello cfr., tra le altre, la pubblicazione di G. Fulveti, *La vicenda umana e cristiana di don Libero Raglianti*, Provincia di Lucca, Lucca 2004.

13. Secondo la testimonianza di padre Lino Delle Piane, del convento di Soliera, il cartello riportava il seguente testo: «Questa è la prima vendetta dei diciassette Tedeschi uccisi presso il Bardine!!!» (cfr. *Relazione di Padre Lino Delle Piane sul massacro di S. Terenzo Monti del 18/8/1944 [sic] e rappresaglie commesse dai tedeschi il 24/8/1944*, in *Atti Processo Reder*, fasc. 3, pp. 8 ss., riprodotta in G. Ceci, E. Mori, a cura di, *Per non dimenticare*, Conti editore, Fivizzano 1994, pp. 69 ss.).

14. Le fonti tedesche indicano in numero di 16 le perdite subite nel combattimento del 17 agosto. Si tratta di un ufficiale, 4 sottufficiali, 11 soldati (cfr. le schede approntate da Carlo Gentile sulle azioni tedesche in

Italia, consultabili sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it). Diverse testimonianze indicano che un altro soldato tedesco rimasto gravemente ferito nel combattimento e successivamente trasportato al comando di Fosdinovo su una lettiga da alcuni abitanti di San Terenzo morirà in seguito.

15. Il racconto di Clara Cecchini è riportato, tra l'altro, in un volume di Orazio Barbieri che raccoglie testimonianze diverse sulla violenza nazifascista (cfr. O. Barbieri, *I sopravvissuti*, Feltrinelli, Milano 1972).

16. Molti testimoni parlano dell'area soggetta a rappresaglia come della "zona nera". Al termine si attribuisce un significato differente: per zona nera si intendeva, durante l'occupazione tedesca, quella porzione di territorio intorno al fronte che doveva essere evacuata dai civili italiani.

17. «L'ho presa in braccio... aveva tre anni... e sono saltata dalla finestra. Mi sono buttata giù, in un polaio».

18. Cfr. *supra*, nota 11.

19. Sull'episodio cfr. G. Ricci, *Avvento del fascismo, resistenza e lotta di liberazione in Val di Magra*, s.e., Parma 1975; Id., *La Lunigiana e Aulla nella tempesta. Occupazione tedesca e lotta di liberazione*, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla 1995; L. Galletto, *Dal Bardine all'Aulella. Cronache della Guerra partigiana nell'anno 1944 nella Bassa Lunigiana*, Ceccotti, Massa 1997, pp. 20 ss. Cfr. inoltre la sezione *Geografia delle stragi* sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it. I diari della 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS, cui apparteneva il reparto coinvolto nell'eccidio, segnalano come perdite nello scontro con i partigiani un morto e tre feriti gravi (cfr. le schede approntate da Carlo Gentile sulle azioni tedesche in Italia, consultabili sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it).

20. Sull'episodio cfr. L. Galletto, *La lunga estate*, Tipografia Ceccotti, Massa 1995, pp. 188 ss. Cfr. inoltre la sezione *Geografia delle stragi* sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it. In questo caso lo scontro non provocò nessuna perdita tra i tedeschi.

21. Nella frazione di Canova, relativamente vicina al podere di Valla, era stanziata una scuola di addestramento sottufficiali della 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS.

22. La manovra di accerchiamento si perfezionò con il raggiungimento da parte di alcuni reparti delle alture circostanti San Terenzo e Bardine. Va rilevato che nel 1944 la strada carrozzabile che attraversa il borgo di San Terenzo si interrompeva a Bardine.

23. «E allora nel frattempo che loro aspettavano, ci han fatto marciare tre volte di qui fino a quella casa lassù... tre volte... con tutti i tedeschi schierati con i mitra, che guai a chi sfuggiva [...]. Poi ci hanno fatto spostare da casa dei miei a questa casa qua, da una stanza all'altra... da una stanza all'altra sempre aspettando che arrivasse l'ora» (intervista a Clara Cecchini). Diverse testimonianze rilasciate nel 1945 alle commissioni di inchiesta alleate attestano episodi di violenza nei confronti di alcune donne rastrellate a Valla. La memoria di questi episodi sembra, oggi, essere stata completamente rimossa dalla comunità superstita.

24. Secondo A. B. si verificò quindi una sorta di scambio tra le due ragazze portate a Valla dal signore munito di lasciapassare e le parenti di quest'ultimo.

25. Va rilevato che lo "sguardo del bambino" è uno dei *topoi* narrativi che più frequentemente si incontrano nelle testimonianze sulle stragi.

26. I giornali locali diedero tra l'altro una certa rilevanza alla nascita del primo figlio di Clara Cecchini.

27. Padre Lino Delle Piane, del convento dei frati francescani di Soliera, annota nella sua relazione sull'eccidio: «Straziante era vedere quel mucchio di cadaveri! Madri che ancora stringevano al petto i loro gelidi figli, figli aggrappati alle vesti delle madri, fanciulli carpi dalla morte mentre inorriditi stavano tappandosi gli occhi con le manine, donne in ginocchio, in atto di preghiera, appoggiate ad un argine, con ai piedi la corona del Rosario. Visi stravolti, occhi dilatati, membra rattappite dallo spavento. [...] Una cosa osservata: le vittime, poco prima dell'eccidio, devono certamente essersi accorte che per loro non vi era più speranza; ciò si rileva dal fatto che, rotte le fila, si sono raggruppate famiglia per famiglia. Tale era infatti la posizione in cui furono trovati i cadaveri» (*Relazione di Padre Lino Delle Piane*, cit.).

28. Nikita Valmo Filippi, che rifiutò di mettersi in fila e avviarsi sotto il pergolato con gli altri, fu ucciso nella cucina dell'abitazione della famiglia Cecchini. Maria Battistini, moglie di Giuseppe Barucci, proprietario del podere di Valla, fu freddata nella casa della famiglia Cecchini. Romano Oligeri, diciassettenne, che tentò di nascondersi nel camino dell'abitazione della famiglia Barucci, fu ucciso subito dopo essere stato sorpreso.

29. Va ricordato che lo stesso parroco di San Terenzo fu ucciso in paese, il 19 agosto. Alle operazioni di inumazione parteciparono alcuni frati del vicino convento francescano di Soliera (cfr. *Relazione di Padre Lino Delle Piane*, cit.).

30. Su questo punto cfr. *ibid.* e A. Baracchini, *La sepoltura delle vittime dell'eccidio di Bardine di San Terenzo. 21 agosto 1944*, Ceccotti, Massa 1996.

31. Gigantografie delle foto scattate il 21 agosto 1944 sono esposte nella sede dell'ANPI di Carrara e nel Museo delle vittime civili rappresaglia nazifascista di San Terenzo Monti-Bardine. Queste immagini sono inoltre riprodotte in numerose pubblicazioni.

32. Le vittime furono riesumate l'8 gennaio del 1946 e successivamente traslate in un sacrario fatto erigere nel cimitero di Pietrasanta. Ancora oggi rimangono ignote le generalità di tre vittime.

33. Don Michele Rabino si era preso cura di Maria Vangeli subito dopo l'uccisione dei genitori della bambina, avvenuta il 17 agosto. I coniugi Stella Bonatti e Giuseppe Vangeli furono fucilati fuori dalla propria abitazione, sulla strada che collega San Terenzo a Bardine, a poca distanza dal luogo in cui avvenne lo scontro tra partigiani e tedeschi. I reparti responsabili dell'azione furono quelli di Fosdinovo, che in quel momento stavano rientrando al comando dopo il recupero delle salme dei propri commilitoni.

34. Cfr. *Relazione sull'eccidio di civili compiuto da parte di ss tedesche in S. Terenzo Monti (Massa-Carrara) il giorno 19 agosto 1944*, datata 28 giugno 1945 e firmata da don Mario Posani (benché redatta da Roberto Oligeri, fratello di Mario), in *Atti Processo Reder*, riportata in Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, cit., pp. 54 ss.

35. Cfr. in particolare le interviste a Romolo Guelfi e Renato Terenzoni, rilevate il 3 novembre 2001 e il 17 dicembre 2001. Cfr. inoltre *Relazione sull'eccidio di civili*, cit.

36. *Cronaca dell'eccidio nazi-fascista di San Terenzo Monti-Bardine*, testimonianza scritta di Francesco Conti (padre Martino, OFM), 1932, datata 26 agosto 2003.

37. Va inoltre rilevato che, secondo la relazione firmata da don Mario Posani, il 17 agosto i soldati tedeschi che recuperarono le salme dei propri commilitoni distrussero alcune case di Bardine e uccisero due uomini e tre donne del paese.

38. *Relazione sull'eccidio di civili*, cit.

39. Nei manifestini si affermava che la strage era stata compiuta da truppe provenienti dal fronte di Pisa (*ibid.*).

40. Secondo Renato Terenzoni (intervista del 17 dicembre 2001), il rastrellamento di decine di ostaggi, rilasciati anch'essi subito dopo il massacro di Valla, avvenne anche nella vicina frazione di Colla. Il libro parrocchiale di questa frazione (piuttosto confuso nel delineare la giornata del 19 agosto) non rileva espressamente questo scenario: secondo don Principe Sgorbini i tedeschi, una volta arrivati a Colla, si sarebbero dati al saccheggio delle abitazioni, individuando in una cantina del borgo una ventina di donne. Queste ultime sarebbero state indirizzate dai tedeschi nel corso principale del paese.

41. Va rilevato che già il 17 agosto i militari che recuperarono le salme dei commilitoni freddarono due anziani sulla strada che collega Bardine a San Terenzo (cfr. anche *supra*, note 33 e 37).

42. Testimonianza di Mario Oligeri, del 26 novembre 1948, in *Atti Processo Reder*, riportata in Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, cit., p. 57.

43. Il "Nuovo Corriere" del 23 settembre 1951 titola: *Cinico Walter Reder a confronto con un teste d'accusa. Tra le lacrime il trattore di Bardine racconta i particolari del pranzo con cui l'imputato commemorò l'eccidio*.

44. Da rilevare che per molti degli intervistati chiamati al servizio nel regio esercito, e che successivamente aderirono alla Resistenza, la narrazione principia dall'esperienza dell'8 settembre, o ancora prima nel racconto di aneddoti relativi alle sciagurate spedizioni militari all'estero (cfr. per esempio l'intervista a Romolo Guelfi, del 3 novembre 2001, il cui indice tematico è consultabile sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it).

45. Motivi di spazio impediscono di approfondire in dettaglio gli eventi summenzionati (cfr. anche *supra*, nota 11). L'eccidio di 9 uomini nella notte tra il 3 e il 4 settembre 1944 fu perpetrato, secondo le testimonianze degli abitanti di San Terenzo Monti, da reparti della Scuola di addestramento sottufficiali della 16. ss-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS, di stanza nella vicina frazione di Canova. I soldati effettuarono un rastrellamento nelle campagne circostanti il paese di San Terenzo, individuando in località Pradaccio un gruppo di ragazzi e uomini adulti che trascorrevano la notte in rifugi scavati nei pressi del canale Vecciulo. La tempestività dell'azione non lasciò via di scampo alla maggior parte degli uomini, sorpresi nel sonno. Alcune delle vittime, prima di essere uccise, furono duramente seviziate. Le urla dei torturati vennero udite fin nel paese, in uno scenario reso apocalittico dall'utilizzo di razzi illuminanti e dall'incendio di abitazioni e pagliai circostanti all'area del rastrellamento. L'ardua individuabilità dei rifugi scoperti dai soldati tedeschi e testimonianze relative a voci italiane intese tra le truppe fecero fin da subito ricondurre l'operazione a una segnalazione operata da locali. Qualche tempo dopo l'eccidio, infatti, una donna di Canova, accusata di aver guidato i militari durante l'eccidio, fu giustiziata da una formazione partigiana locale. Le interviste a Paris Piastra (1921), uno dei superstiti dell'eccidio, e ad Alberto Sauro Chinca (1935), che abbiamo rilevato nell'ambito della ricerca sul campo e i cui indici tematici sono disponibili sul sito www.eccidi1943-44.toscana.it, sono particolarmente significative per la ricostruzione dell'eccidio. Tra il 16 e il 23 aprile 1945 il borgo di San Terenzo, ancora in mano alle truppe tedesche, fu ripetutamente bombardato dalle artiglierie americane piazzate sulle colline circostanti. Oltre agli ingenti danni materiali, perirono tre persone e rimase ferito un bambino di 9 anni. Su questo argomento particolarmente significative le interviste ad Alberto Sauro Chinca, il bambino rimasto ferito, e a Romolo Guelfi. Per approfondimenti bibliografici cfr. *Liber Chronicus. Sancti Terentii ab Anno Domini 1944*, redatto da don Mario Posani e pubblicato in Diaferia, 1943-1945: *Pontremoli*,

una diocesi italiana, cit., pp. 357 ss.; O. Orlandi, *Testimonianze di un comandante della "Lunense"*, in Comuni di Aulla, Fivizzano e Pontremoli, Amministrazione provinciale di Massa Carrara, Comunità montana della Lunigiana, *Retrovie della linea gotica occidentale: il crocevia della Lunigiana. Atti del Convegno di Aulla, Fivizzano e Pontremoli*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1987, pp. 302 ss.; *Memorie di Olimpio Ambrosiani*, in Galletto, *Dal Bardine all'Aulella*, cit., pp. 82 ss.

46. La stima non è precisa: non avendo avuto luogo il censimento del 1941, mi sono basato sui dati relativi al 1931. A quell'epoca la popolazione residente abitualmente nella frazione era di 700 unità. Va considerato che questa cifra comprende anche gli abitanti residenti a Bardine (che nel censimento del 1951 constava di 50 unità) e che nell'eccidio furono uccise 17 persone sfollate da altri comuni, nonché abitanti delle frazioni di Bardine, Colla, Ceserano.

47. Numerose sono le interviste in cui si paragona la strage di Valla a quella delle Fosse Ardeatine. È altresì frequente il *lapsus* secondo cui fu Kappler, e non Reder, il principale responsabile del massacro.

48. All'attacco partecipò, oltre alla formazione Ulivi, la Gerini. Alcune testimonianze rilevano la partecipazione di altri gruppi, non meglio specificati. Per approfondimenti sull'attacco del 17 agosto cfr. il saggio di Carmine Cicchetti in questo volume; cfr. inoltre Galletto, *La lunga estate*, cit., pp. 229-56; R. Torre, *La Resistenza nel Comune di Apuania*, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore prof. Paolo Pezzino, a.a. 1999-2000, pp. 171-7.

49. Sul comportamento delle formazioni dislocate nella zona tra il 17 e il 19 agosto e sulle polemiche interne alle forze resistenziali cfr. Torre, *La Resistenza nel Comune di Apuania*, cit., pp. 171-9.

50. A Tenerano, il 7 agosto, viene costituita la brigata garibaldina Muccini, che affiliai dieci formazioni, di cui sei a orientamento comunista, operanti tra la Bassa Lunigiana e il territorio carrarese. Comandante era il maggiore Alfredo Contri, di orientamento moderato; commissario politico Giuseppe "Andrea" Antonini, comunista. La Muccini, che l'8 agosto aderì alla divisione Lunense di Antony Oldham (con Roberto Battaglia come commissario politico), è segnata fin dall'inizio da gravi contrasti politici interni e dalla mancanza di un reale coordinamento unitario. Si sfalderà poco tempo dopo, in coincidenza con il rastrellamento del monte Sagro del 24-25-26 agosto. La Ulivi aderì a questa brigata, insieme alle formazioni più radicate nella zona di San Terenzo.

51. La frazione di Bardine, che non aveva subito perdite umane così ingenti come quelle di San Terenzo pur essendo stata quasi completamente devastata tra il 17 e il 19 agosto, era ritenuta responsabile di avere innescato il meccanismo che portò alla strage. In particolare l'odio si canalizzò verso una donna, la "Marianina", la sola che, secondo le narrazioni raccolte a San Terenzo, avrebbe richiesto l'intervento dei partigiani.

52. Le testimonianze che abbiamo registrato utilizzano frequentemente metafore che descrivono le qualità degli attori narrati attraverso l'animalizzazione degli stessi: bestie feroci, branco di lupi o serpenti sono i tedeschi; gregge sono le vittime; topi sono gli uomini adulti e i ragazzi costretti a sfuggire di continuo ai rastrellamenti. Singolare che nessuna di queste figure retoriche sia stata affibbiata ai partigiani della Ulivi. Forse anche questo elemento fa parte del processo di colpevolizzazione dei partigiani: se tutti i soggetti in gioco sono animali essi agiscono per istinto, e non sono, quindi, propriamente responsabili. I partigiani, che mantengono sembianze umane, sono invece responsabili, perché possono scegliere.

53. Si tratta di Roberto Vatteroni, che in conseguenza di una ferita riportata nell'azione subì l'amputazione di un arto superiore.

54. Le testimonianze dei partigiani santerenzini tendono a rimarcare l'estraneità delle loro bande all'attacco, così come ai metodi di guerriglia utilizzati dalle formazioni che parteciparono all'azione del 17 agosto: «Loro non davano ascolto a nessuno, non collegavano con nessuno. Facevano i cavoli suoi. [...] Contri diceva: "Io li chiamerei teppisti, non gappisti". Perché non si può fare una cosa da soli, se siamo... per una certa causa... Invece no, loro eran fatti così» (intervista a Romolo Guelfi, partigiano del gruppo Falco, del 3 novembre 2001. Alfredo Contri era il comandante del gruppo Falco). «Il partigiano doveva saper scappare e non fare troppo lo spavaldo. La lotta per me era già fatta non collaborando coi tedeschi. [...] Invece c'era gente che non aspettava altro che sparare» (intervista ad Ariodante Piccioli, partigiano del battaglione Pino, del 15 dicembre 2001). Queste narrazioni denotano i forti contrasti politici e tattici interni alla brigata Muccini, cui aderirono sia le formazioni più radicate nella zona di San Terenzo che la Ulivi (cfr. *supra*, note 48 e 50).

55. Su questo episodio cfr. le testimonianze riportate nel saggio di Carmine Cicchetti in questo volume.

56. Il *liber chronicus* rileva la mancata presenza di autorità religiose e civili nell'anniversario del 1949, mentre per l'anno successivo non menziona la presenza di autorità civili.

57. Alle elezioni del 7 giugno 1953 per il Senato, nel Comune di Fivizzano, su 8.350 votanti 3.543 voti andarono alla DC, 1.847 al PSI, 916 al PCI.

58. Intervista a Renato Terenzoni del 17 dicembre 2001.

59. A San Terenzo, nelle elezioni politiche del 7 maggio 1972, al Senato la DC ebbe 85 voti, il PCI 76, il PSI 70. Alla Camera, DC e PCI raccolsero 86 voti ciascuno, il PSI 73.

60. Renato Terenzoni, così come Clara Cecchini, Romolo Guelfi e Alberto Sauro Chinca, sono stati coinvolti a più riprese in attività didattiche delle scuole elementari e medie del Comune di Fivizzano, all'interno delle quali hanno dato testimonianza della propria esperienza. Queste attività sono state organizzate e documentate tra il 2000 e il 2002 dall'associazione culturale Gruppo Eliogabalo (cfr. il sito www.eliogabalo.org), che attraverso i materiali raccolti ha realizzato diversi video divulgativi.

61. La mostra di cui parla Renato Terenzoni era composta da gigantografie delle fotografie scattate a Bardine, e in minima parte a Valla, subito dopo le stragi. Erano inoltre presenti immagini dei corpi delle persone uccise nella notte tra il 3 e il 4 settembre 1944.

62. Un primo comitato venne creato dalle famiglie delle vittime nell'immediato dopoguerra, con il compito di raccogliere fondi per la costruzione di un monumento commemorativo. Quest'ultimo, costituito dal monumento Ossario eretto nel cimitero della frazione, fu inaugurato nel 1948.

63. Tra il 1995 e il 1997 vennero inoltre risistemate le aree commemorative di Valla e Bardine, con l'apposizione di nuove lapidi, e venne allestito un piccolo museo con le gigantografie delle foto scattate dopo le stragi del 19 agosto. Unanimi sono i meriti attribuiti a Emilio Soli (1920-2002), cassiere del comitato dal 1986, per l'impegno proferito nella ricerca di finanziamenti pubblici e privati per la realizzazione delle opere commemorative. Nel 2003 è stata apposta una lapide a sua memoria in una delle piazze della frazione.

64. L'impegno del comitato in questa prospettiva si svolge in concorso con il Comune di Fivizzano, decorato con medaglia d'argento al valore militare nel 1995, in ragione delle gravi devastazioni subite nella seconda guerra mondiale (sul suo territorio avvennero, oltre gli eccidi di Valla e Bardine, quelli di Mommio, Tenerano e Vinca). L'amministrazione promuove diverse iniziative culturali per la salvaguardia della memoria sulle stragi ed è soggetto attivo nelle iniziative istituzionali collegate alla vicenda dei fascicoli relativi alle stragi nazifasciste archiviati illegalmente dalla Procura militare centrale.